

IV.

SEDUTA DI MARTEDI' 23 OTTOBRE 1973

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE CARIGLIA

Segue:

INDAGINE CONOSCITIVA DELLA
II COMMISSIONE PERMANENTE

*(Affari della Presidenza del Consiglio -
Affari interni e di culto - Enti pubblici)*

VI LEGISLATURA

N. 25 — PROBLEMI DELL'INFORMAZIONE
IN ITALIA A MEZZO STAMPA

La seduta comincia alle 10.

PRESIDENTE. Nel porgerle il benvenuto le ricordo, dottor Lilli, che la nostra Commissione ha già ascoltato i rappresentanti della Federazione nazionale della stampa italiana, ed i rappresentanti della Federazione italiana degli editori di giornali. Abbiamo voluto far intervenire i rappresentanti delle organizzazioni ritenute più importanti, al fine di conoscere il loro giudizio complessivo sul tipo di indagine che stiamo conducendo.

Naturalmente ci riserviamo di porre domande e chiedere chiarimenti su quanto lei ci dirà nella sua relazione, così come potremo eventualmente pregarla di ritornare in un prossimo futuro, dopo aver acquisito nuovi elementi e notizie.

LILLI, Presidente del Consiglio nazionale dell'Ordine dei giornalisti. Ringrazio lei, signor Presidente, e la Commissione per l'invito rivoltoci, e per aver voluto dare il via ad un'indagine di indubbio interesse.

Prima di passare alla relazione vera e propria, vorrei premettere alcuni principi di carattere generale ai quali, assieme ai colleghi dell'Ordine, informo io stesso il mio lavoro, ed ai quali l'Ordine è strettamente legato nell'esplicazione delle sue funzioni.

Quando oggi, in Italia, si parla di libertà di stampa, si intende avanti tutto parlare della libertà in genere, di cui la libertà di stampa non è che un lineamento. Questa non vuole essere un'enunciazione di carattere teorico, ma un'affermazione concreta: essa presuppone infatti che qualsiasi provvedimento venisse adottato come terapia della crisi della stampa, sarà valido soltanto se non intaccherà il principio generale della libertà.

Qual'è la ragione per la quale noi giornalisti ci troviamo qui raccolti a parlare dell'editoria dinanzi a voi che fate una indagine per curarla? È che la stampa è ammalata; è che esiste, come è invalso l'uso di dire, una crisi dell'informazione. Ma in realtà « crisi dell'informazione » è mazione, senza del quale un mezzo che

a mio vedere una espressione inesatta. L'informazione non è mai in crisi se non altro perché è un dato di fatto a sé stante. Direi piuttosto che esiste una crisi delle strutture dell'informazione e che tale crisi strutturale è dovuta al fatto che il mondo col progresso si muove. Si tratta di un progresso di carattere tecnologico prima che politico, il quale pone la struttura dell'informazione in difficoltà per l'inadeguatezza del congegno che ha la funzione di attuare l'informazione. Cerchiamo dunque di individuare quali sono i dati del progresso tecnologico che hanno messo in crisi la stampa.

Anzitutto l'informazione non va più riferita esclusivamente alla stampa bensì alla stampa e all'immagine. È avvenuta, cioè una profonda mutazione in quella che una volta chiamavamo stampa la irruzione dell'immagine, appunto, nel mondo dell'informazione. Il settore dell'immagine - di più - ha superato di gran lunga quello della stampa.

Viviamo in un mondo nel quale la parola stampata non è emblematica dell'informazione; per indicare nella maggiore accezione il concetto di informazione converrebbe ricorrere piuttosto al concetto di « visione ».

Ce ne fornisce la conferma il fatto che esistono all'incirca 20 milioni di « guardatori », di persone cioè che si informano attraverso la figura, attraverso lo spettacolo - e quello del rapporto informazione-spettacolo è un altro tema di grande rilievo - e circa 5 o 6 milioni (teorici perché il censimento a questo riguardo è approssimativo) che leggono. Nessuna meraviglia se la terminologia più vicina alla realtà dovrebbe parlare - ripeto - di visione, o televisione, o audiotlevisione non di stampa.

È ovvio che un simile cambiamento di rapporti nei mezzi della comunicazione ha determinato traumi enormi. E sono poi quelli che stanno alla base della crisi di strutture della stampa.

D'altra parte il principio basilare della sana comunicazione non può non essere che quello della libertà e pluralità dell'infor-

vuole chiamarsi democratico resta tale solo in teoria.

Ciò premesso possiamo affermare che non si può procedere ad alcuna riforma delle strutture dell'informazione senza avere prima preso nota che va riformata la struttura dell'informazione tutta intera, a partire dalla RAI e dalla televisione. Non che noi si voglia togliere ai mezzi audio-televisivi dell'informazione quanto è di loro spettanza, se non altro perché non possiamo opporci a forme di informazione nuove per eccellenza; ma dobbiamo chiedere che subiscano - essi per primi - delle fondamentali revisioni di struttura.

Ad un convegno tenutosi a Taormina, l'Ordine dei giornalisti ha tenuto ben presente l'esigenza fondamentale che prima di tutto bisogna sistemare ed inquadrare nella società moderna il funzionamento dell'informazione attraverso le immagini. Da quel convegno sono scaturite indicazioni nuove: 1) che il monopolio non sia compatibile con il servizio dell'informazione; 2) che esso vada attutito (ma si tratta di questione qualitativa, non quantitativa); 3) che esso vada sottoposto al controllo del Parlamento.

Io personalmente, come cittadino, sono antimonopolista per ciò che riguarda il settore audio-televisivo; ma come presidente di un Ordine che annovera tutti i giornalisti italiani dell'intero arco politico del paese devo prendere in considerazione ogni proposta. In ogni caso facendo la sintesi di quanto in effetti è emerso da quel convegno - uno dei più indicativi, poiché vi hanno partecipato liberamente tutte le forze della stampa e della cultura italiana - se ne può ricavare un'indicazione che più o meno respinge il monopolio, anche se i modi del rigetto debbano ancora essere argomenti di studi più approfonditi.

Per quanto riguarda le terapie che dovrebbero applicarsi alla « stampa malata » è nato il principio dell'informazione - servizio pubblico. Ora io dico subito che con l'adozione di un simile principio noi vedremo non la « crisi della stampa » bensì la morte della stampa (e della informazione). L'informazione infatti non è un servizio pubblico; essa è semmai un servizio di interesse pubblico il quale non può assolutamente rifiutare l'impresa privata e questo proprio per quella fondamentale necessità di salvaguardarla da alcuni vincoli che ne possono limitare anche minimamente la libertà. Qualora l'impresa privata non

potesse più essere alla radice dell'informazione, ebbene allora noi, sì, avremmo una informazione servizio pubblico, di carattere statale, avremmo cioè una informazione che partirebbe da qualcosa che non è più oggettivo bensì soggettivo di volta in volta a seconda del potere che detiene la gestione del paese.

Il nerbo della libertà di stampa essendo l'articolazione multiforme dell'informazione noi ne sosteniamo il pluralismo assoluto. È appunto in questo senso che, come Ordine, sosteniamo che la stampa e l'informazione sono un servizio di interesse pubblico.

Per venire ora alla stampa vera e propria essa è in crisi anche per ragioni di carattere economico. Si tratta dunque di sanare anche l'economia della stampa. In questo senso vi è una tendenza ad adottare una terapia che secondo me assume aspetti di carattere politico. Curare la stampa con un sistema di sovvenzioni statali, per esempio, senza adeguate garanzie, vuol dire vincolarla. A mio vedere vanno respinte pertanto tutte quelle forme di terapia che possano incidere sull'autonomia degli organi di informazione. Meglio una stampa in crisi e malata che una stampa serva (che vuol dire in sostanza, una stampa inoperante).

Comunque sia, vorrei un po' sdrammatizzare i gravi pericoli che, a detta di alcuni, correrebbe la libertà di stampa in Italia. A guardarci in modo chiaro e statistico, uno dei paesi dove l'espressione delle proprie opinioni - false o giuste esse siano - è largamente possibile, è precisamente l'Italia. Ho partecipato giorni fa a L'Aquila a un convegno dell'USPI (Unione stampa periodica italiana) in ricorrenza del ventennale della fondazione di questo organismo e sono rimasto altamente sorpreso leggendo la guida delle pubblicazioni periodiche italiane (che non sono poi tutte quelle iscritte all'USPI). Vi ho trovato cioè qualcosa come un migliaio di testate, dalle più frivole ed anche proibite alle più severe ed austere.

Dal giornale a fumetto al giornale di filosofia teoretica. Da riviste di critica sociale come *Ulisse* a riviste che trattano i problemi della scuola liberamente ed in antitesi l'una con l'altra, dai grandi rotocalchi ai piccoli periodici di paese stampati su soli due fogli, con fotografie rudimentali, anch'essi nella loro dimensione organi di manifestazione del pensiero e di

comunicazione dell'informazione. Nel lunghissimo elenco non mancarono giornali pornografici la cui presenza è da interpretarsi come il prezzo da pagare, anche attraverso l'illecito, alla libertà di stampa. Addirittura vi era il giornale *Fuori* che caldeggia le rivendicazioni degli omosessuali. Libertà di stampa in crisi? Non scherziamo signori. Nel nostro paese si distribuiscono giornali come *Il Popolo*, *l'Avvenire* e tutti gli altri giornali cattolici articolati su tutte le varie *nuances* della ideologia cattolica; giornali che alla loro base hanno l'ideologia marxista, come *L'Unità*, *Il Manifesto*, *Lotta Continua*, anche se rappresentano correnti che si detestano; si pubblicano i giornali degli anarchici e dei terroristi nei quali si danno informazioni su come fabbricare una bomba e in quali luoghi metterla. Si afferma con fastidio che in Italia esistono giornali cosiddetti reazionari ma l'Ordine non può stabilire quale sia reazionario o no, così come non devono stabilirlo la Federazione e l'Istituto di previdenza che sono i tre organismi di categoria di tutti i giornalisti italiani.

Ciò premesso posso dichiarare che mi sembra piuttosto leggera o alquanto incontrollata l'espressione che la libertà di stampa sta morendo in Italia. E tuttavia dobbiamo domandarci come essa sia nata. In realtà questo termine si riferisce a fenomeni opposti: da una parte la concentrazione delle testate in mano ad uno stesso padrone e dall'altra l'afflusso di capitale diverso nella stessa testata. La concentrazione delle testate è un fenomeno di concentrazione di capitali. Faccio l'esempio del *Corriere della sera* in cui la famiglia Crespi - che deteneva da alcuni decenni la proprietà assoluta di questo giornale - ne detiene ora solo un terzo essendo gli altri due stati acquistati dalla Fiat e da Moratti. La concentrazione delle testate sta nel fatto che Agnelli il quale possedeva già la *Stampa*, ora possiede oltre ad altri quotidiani, appunto un terzo del *Corriere della Sera*.

Io ritengo che alla libertà di stampa giovi più l'afflusso di capitale diverso nella stessa testata che non la concentrazione delle testate. Desidero portare l'esempio, piuttosto di attualità, relativo a Montanelli. Si è determinata una crisi fra il *Corriere della Sera* e uno dei suoi maggiori lavoratori, per usare un termine di carattere sindacale. Se Montanelli avesse fatto parte

del corpo redazionale della *Pravda* o dell'*Osservatore Romano* (cito questi due giornali solo a titolo indicativo) non avrebbe avuto la possibilità di reagire liberamente, come ha fatto, a certi fatti a suo giudizio contrari alla integrale esplicazione della mansione di giornalista. Non a caso Montanelli ha concesso due interviste in proposito (in una delle quali, a suo dire, è stato un poco travisato il suo pensiero, come egli stesso mi ha detto). La conclusione di questa vicenda, comunque, è che Montanelli è passato dal *Corriere della Sera* alla *Stampa*, assunto proprio da uno dei tre editori del *Corriere della Sera* che lo avevano licenziato. Direi che da ciò emerge che la libertà del giornalista non viene profondamente compromessa dalla concentrazione delle testate quando si tratta dell'affluenza di capitale diverso nella stessa testata.

La domanda che bisogna ora porsi è perché questi capitali finiscono in una stessa testata o perché le concentrazioni delle testate avvengono. Evidentemente nessuno si vuole divertire con i miliardi gratuitamente, anche ammesso che esistano capitalisti i quali non si curino della inflazione strisciante. Evidentemente ognuno amministra i propri soldi nel modo che ritiene migliore.

Perché c'è allora chi compera aziende giornalistiche, spesso passive? Un'impresa come quella giornalistica costa miliardi ed è plausibile supporre che chi la acquista desideri farla diventare attiva. Chi ha i miliardi, recita in questo caso un ruolo primario. Dirò subito che l'ordine dei giornalisti cerca di far sì che il ruolo primario del capitale non schiacci, appunto, il giornalista; che cioè il giornalista debba essere difeso dalla strapotenza del proprietario.

Fatte queste doverose premesse, dò ora inizio a quella che può essere considerata la vera e propria relazione introduttiva.

Come Ordine dei giornalisti noi non possiamo non apprezzare il positivo atteggiamento del Governo e del Parlamento nel valutare ed approfondire i problemi relativi alla stampa italiana mediante un'indagine. Ne conferma la presenza appunto dell'Ordine, questo intervento del sottoscritto cui seguiranno quelli del dottor Scarlata segretario nazionale dell'Ordine e del dottor Longo, tesoriere. Da questo lavoro ci attendiamo l'indicazione di un concreto impegno da parte dello Stato, di un impegno

« riformatore » nel giusto senso della parola, quale esso risulta, da quanto ho precedentemente detto.

È notorio che il numero delle testate quotidiane in Italia (ridottosi a 78 mentre la scomparsa di altre testate si annuncia come imminente) è tra i meno elevati tra quello dei paesi sviluppati. Ancora più gravi, d'altra parte, sono le cifre di diffusione praticamente invariate in assoluto negli ultimi decenni sia, da una a tre volte inferiori in percentuali. Intere regioni continuano ad essere prive di organi di informazione quotidiana. I dati in proposito sono arcinoti: per esempio, le 12 copie di quotidiani che si vendono al giorno ogni cento abitanti in Italia, contro le 50 dell'Inghilterra. Dal 1946 al 1966, in un ventennio, sono cessate ben 57 testate; significa, pressappoco, che ogni anno scompaiono in Italia tre testate. Le copie che nel 1939 erano circa 4 milioni e 500 mila, oggi sono poco più di 6 milioni (senza calcolare la resa che riduce la cifra al di sotto dei 5 milioni).

È altresì noto che la stampa in Italia minaccia di essere monopolizzata da ben determinati gruppi economici che la controllano per sfere di influenza e per zone geografiche, e che tale processo tende sempre di più ad accentuarsi attraverso operazioni di natura diversissima che portano ad una identica conseguenza: l'indebolimento del pluralismo delle opinioni. Detto fra parentesi da questo punto di vista la situazione diventa veramente pericolosa, se non altro perché nel nostro paese non esiste una legge *anti-trust* il che significa che venendosi a trovare buona parte dell'editoria nelle mani di un solo potente gruppo economico, l'indirizzo della informazione tende fatalmente a divenire unico.

Si parla molto oggi di editori puri ed editori impuri. Senonché la loro « purezza » non va intesa in senso quacchero. Si diceva di Agnelli che se non avesse posseduto *La Stampa* avrebbe potuto essere definito editore impuro comprando il *Corriere della Sera*. Ma è editore impuro chi improvvisamente intraprende o incrementa l'attività editoriale? A mio giudizio no: in un paese libero chiunque ha il diritto di comprarsi un giornale. La impurità dell'editore nasce laddove il suo giornale non ha più come fine l'informazione e beninteso il profitto, ma, laddove il fine che si propone esclude quello della comunicazione e del dibattito delle idee per rifarsi a soli

fini di strumentalizzazione. Il fatto che il petroliere Moratti o Monti o il grande industriale tessile (famiglia Crespi) o il costruttore di automobili (Agnelli) facciano gli editori non intacca la loro purezza di editori, la quale sarà invece compromessa se essi si serviranno del giornale per scopi illegittimi. E del resto la « purezza » la stabiliscono le leggi che sfuggono alla competenza della stampa.

Ma veniamo ora alle cause della crisi secondo l'elencazione che ne ha fatto recentemente un esperto: 1) *Sottosviluppo culturale e socio-economico del paese*. È un dato di fatto perentorio se non altro perché non possiamo obbligare a leggere chi non sa leggere, così come si nutrono forzatamente le oche di Strasburgo per preparare il famoso fegato d'oca. È un problema la cui soluzione può venire solo dalla bonifica della struttura mentale della società. Esistono del resto popoli che non leggono quasi per ragioni celesti. Essi sognano, si costruiscono il giornale nella mente.

Ve ne sono altri che invece leggono anche mentre dormono, come i giapponesi. In Giappone le tirature sono enormi: di un cattivo libro si fanno 60 mila copie, di un libro medio 300 mila. Il popolo giapponese legge perché la sua fantasia ha necessità di ricevere il nutrimento dall'esterno. Nonostante ciò si impone una bonifica sociale che metta gli italiani in condizione di leggere di più. 2) *Concorrenza della RAI-TV*. Non dimentichiamo che la concorrenza alla informazione stampata essa la fa anche come strumento di pubblicità. È chiaro che la pubblicità affluisce al maggior faro: chi, ad esempio, vorrà vendere scarpe, farà la pubblicità delle scarpe su il giornale che ha la tiratura più forte; ma quando esiste un mostro che divora tutto, come la televisione, la crisi economica dei giornali diviene irreparabile poiché l'unica voce attiva nell'economia dei giornali è oggi costituita dalla sola pubblicità.

I profitti dei giornali provengono infatti al giornale non dalla vendita ma dalla pubblicità.

3) *Gestione dell'azienda tipografica*. Nel nostro ciclo produttivo noi adoperiamo macchine che, ovviamente, col tempo, subiscono incrementi di perfezionamento: siamo arrivati alle fototipografie, per esempio, che tuttavia sono già superate rispetto a certe possibilità come quelle dei giornali incisi su dischi da televideo. Ma come

sempre avviene l'innovazione dei mezzi di produzione crea crisi dell'occupazione.

Tutto ciò determina certe remore all'introduzione dei mezzi che eliminano l'intervento delle braccia (e qualche volta della mente come nel caso dei *computers*). Effettivamente i lavoratori si allarmano a volte eccessivamente. In altri tempi per l'introduzione di una linea di *linotypes* ci si è dovuti scontrare con la diffidenza dei tipografi che facevano tutto a mano. Il fenomeno è umano e plausibile, ma è chiaro che non può obbligare la società a respingere le acquisizioni del progresso tecnologico altrimenti arriveremo alla crisi, a crisi come per esempio quella del carbone inglese venti anni fa, quando l'Inghilterra fu costretta a importare carbone, pur avendone in abbondanza, perché i minatori inglesi rifiutavano mezzi che avrebbero consentito una estrazione più rapida e redditizia.

Questi problemi vanno risolti secondo equità, dando al progresso tecnologico ciò che gli spetta senza togliere all'uomo ciò che spetta anche ad esso. Sarebbe augurabile uno studio approfondito per la ricerca dei mezzi più adeguati per risolvere questo problema che non è privo di aspetti drammatici.

4) *Distribuzione del quotidiano arcaica e difettosa.* Essa è difettosa più che arcaica, nel nostro paese, con le edicole divenute librerie le quali ci costringono ad un'opera di scavo ogni volta che vogliamo trovare un quotidiano e non un romanzo giallo o un giornale pornografico. Una volta si comprava il giornale all'angolo della strada e non nella grande edicola; era forse un sistema arcaico, ma funzionava.

5) *Incapacità del quotidiano ad esprimere nuove forme di pubblicità per se stesso.*

6) *La mancata diversificazione dei quotidiani* in « popolari », « d'informazione ». A questo proposito debbo dire che i giornali sono quelli che sono. I giornali di informazione sono giornali molto popolari, ad alta tiratura.

7) *La dipendenza del quotidiano, sempre più condizionante, dagli introiti della pubblicità.*

Di fronte alla gravità di tali fenomeni sappiamo che non esiste una soluzione laudatizia capace di risolvere *tout court* una crisi così complessa. È però possibile individuare alcuni punti fondamentali per una necessaria terapia di un male di vaste proporzioni allo scopo di consentire un con-

solidamento ed una liberalizzazione degli strumenti di informazione e di opinione adeguarli allo sviluppo della società e per farne uno strumento utile a questo sviluppo.

In questo senso il Consiglio nazionale, in un documento approvato il 5 luglio scorso, ha individuato e indicato al legislatore quelle che a nostro giudizio possono costituire le linee secondo cui dovrebbe svolgersi e qualificarsi l'intervento dello Stato nel quadro di una moderna politica della informazione.

L'impresa giornalistica, in quanto - come è stato recentemente detto - impresa di idee, si differenzia da ogni altra. Moratti in una intervista a *L'Europeo* parlava del giornale e delle imprese giornalistiche come si parla di una raffineria di petrolio. È vero che tutte le imprese sono imprese, ma è anche vero che sono l'una diversa dall'altra.

Quando la Costituzione afferma che la legge può stabilire che siano resi noti i mezzi di finanziamento della stampa periodica si ha la dimostrazione che questa azienda contiene elementi diversi da quelli delle comuni imprese commerciali o industriali. La sorte di tali aziende, che sono di consistenza privata, deve essere lasciata al libero gioco della concorrenza non sleale. Non possiamo vincolare a gestioni di carattere comune e particolare tutte le imprese. Entro certi limiti le imprese devono avere gestione particolare e concorrenziale. Finita la concorrenza tra giornali è finito il giornale. Vorrei far presente che è proprio la concorrenza a caratterizzare il giornale. Vi è tutta una letteratura di carattere popolare sulla concorrenza tra giornali e giornalisti: i film ci hanno presentato il giornalista che strappa di mano al collega il telefono per impedirgli di dare le informazioni. Ricordo che all'inizio della mia carriera di inviato speciale al *Corriere della Sera* viveva ancora l'abitudine che l'inviato speciale non sapesse, fino ad un certo momento, la località cui era destinato e ciò perché non gli potesse sfuggire neanche con i familiari la destinazione della sua missione.

Tale era il sentimento della concorrenza fra le imprese che diventavano, poi, concorrenza fra giornalisti. Basta andare in un paese del Sud America, come per esempio in Cile, in cui non esiste il monopolio della televisione, per assistere alla gara delle varie televisioni per registrare un av-

venimento e trasmetterlo come novità assoluta; naturalmente ciò non avviene in Italia. Assistiamo alla concorrenza anche nel campo imprenditoriale, così si perfezionano gli impianti e si acquistano i macchinari all'estero senza fare sapere nulla al concorrente. Questa concorrenza era uno degli incentivi più importanti, perché la stampa avesse una vera dinamica produttiva. Una volta abolita la concorrenza, non si parla più di stampa. Noi postuliamo questi provvedimenti entro determinati limiti in cui la concorrenza, in una società veramente sociale, non deve arrivare al tentativo di assassinio, ma deve lasciare vivere tutti.

L'intervento pubblico non deve snaturare la struttura e le finalità di tali imprese editoriali, il cui carattere privatistico deve essere salvaguardato, pena la loro condanna più o meno a lunga scadenza.

Occorre, pertanto, fare attenzione a non trasformare le aziende editoriali in enti satelliti a disposizione dello Stato e quindi del gruppo o dei gruppi dominanti.

Il concetto di autentico servizio di interesse pubblico svolto dalla stampa non può e non deve identificarsi con quello di gestione pubblica o di gestione statale che significherebbe, a nostro avviso, la fine di ogni libertà di stampa e che, comunque, sarebbe esattamente il contrario di ciò che intendiamo proporre.

Da questa premessa deriva che le risposte ai problemi posti dalla crisi dei quotidiani, bisognosi di un profondo rinnovamento di strutture e di metodi anche sul piano tecnico e imprenditoriale, vanno rinvenute in un organico inquadramento del problema da parte dello Stato, il cui intervento non può limitarsi ad un sostegno di settori o ad una rivendicazione professionale o ad una semplice salvaguardia di testate, ma deve piuttosto contrastare sul piano legislativo e amministrativo la tendenza alle concentrazioni oligopolistiche e alla instaurazione di « imperi di carta », consolidando le iniziative esistenti e favorendo la nascita di nuove testate.

A questo proposito i giornalisti, l'Ordine ed io personalmente ci domandiamo perché i gestori del potere economico continuino a fare affluire i loro contributi per l'acquisto di testate vecchie che con il passare degli anni si logorano e muoiono. Io ritengo che la crisi della stampa in Italia sia dovuta anche in parte al fatto che non nascono nuovi giornali. Se i miliardi spesi recente-

mente in alcune operazioni, fossero confluiti in un giornale con idee, macchinari e mezzi nuovi, probabilmente la crisi della stampa in quel settore sarebbe già superata.

In questo senso il Consiglio nazionale ritiene necessario che sia adottata una funzionale legge antimonopolistica (*antitrust*); che sia reso operante quanto previsto dalla Costituzione in merito alla pubblicazione obbligatoria delle fonti di finanziamento dei giornali; che si addivenga a nuovi e più equi criteri di ripartizione della pubblicità degli enti pubblici, per cui si rende altresì indispensabile prevedere i criteri legislativi automatici che escludano ogni discrezionalità amministrativa; che si provveda ad una modifica radicale, liberalizzandolo, del sistema vigente di distribuzione di rivendita della stampa quotidiana e periodica attraverso anche la creazione di aziende distributive del tipo a partecipazione statale o ad indirizzo cooperativistico; che sia incentivata la diffusione della stampa in tutto il paese attraverso opportuni provvedimenti; che si provveda allo sganciamento del prezzo politico del quotidiano dall'indice nazionale di contingenza e che si regolino gli orari di chiusura dei quotidiani sia del mattino che del pomeriggio allo scopo di diminuire le incidenze dei costi.

Al riguardo desidero rilevare che vi è la tendenza in tutto il mondo a ridurre l'orario di chiusura del giornale, per cui se dovesse accadere un fatto eccezionale, come per esempio la caduta della luna sulla terra, la sua pubblicazione sarebbe impedita dall'orario di chiusura. Mi rifaccio ai miei tempi e, proprio, per essere un giornalista anziano, mi riferisco a fatti sperimentali: *Il Corriere della Sera*, facendo una sola edizione, chiudeva tardissimo, alla 1,30, ed era il più completo, l'unico che avesse tutto il notiziario della giornata. Ora per il collegamento con i treni, per gli alti costi notturni e simili, l'orario di chiusura è diverso, e deve essere concordato, altrimenti si può prestare ad una concorrenza sleale.

Il Consiglio nazionale ha espresso la sua piena adesione al progetto Same, a condizione che si introduca una normativa speciale per le cooperative dei giornalisti. Nel quadro di questa azione ad ampio respiro, il Consiglio nazionale ritiene altresì urgente l'adozione immediata di provvidenze capaci di rafforzare e salvaguardare le testate esistenti, ed incentivarne la creazione di nuove.

In tale senso si ritiene necessario adottare tutta una serie di provvedimenti che vanno dall'erogazione gratuita della carta fino ad un certo numero di pagine, alle agevolazioni creditizie per l'ammodernamento degli impianti, alle agevolazioni dei canoni postali, ad un contributo pubblico per le spese postali.

Ma la crisi della stampa è, per certi versi, la crisi che travaglia il nostro tempo, la nostra epoca, e riflette il modo di crescere e del vivere moderno. Essa va pertanto vista e collocata in un contesto più generale e di ordine politico.

A tal proposito noi riteniamo che lo Stato, se non vuole che la collettività sociale venga privata del suo diritto alla informazione, fondamentale presupposto per la crescita democratica di un Paese, non possa limitarsi ad una semplice incentivazione o sostegno del settore della stampa attraverso agevolazioni o aiuti che si riferiscono ai più importanti aspetti sopra indicati, o a riduzioni di quei costi che sono di sua più diretta competenza: bensì che esso fronteggi e combatta tutti quei fenomeni involutivi che minacciano la libertà, il ruolo e la funzione della stampa, primari in un ordinamento democratico.

È necessario che il giornalismo, liberato da ogni asservimento al monopolio del capitale privato (viva restando la privata iniziativa), sia altresì liberato da ogni asservimento al potere esecutivo e politico negatore della libertà non meno di quello privato.

Si impone, pertanto, di rivendicarne la funzione concettuale e giungere ad un reale rafforzamento della sua autonomia e della sua responsabilità, per far sì che alla collettività sia diretto un servizio di informazione sempre più qualificato e che miri - entro i limiti delle umane possibilità - ripeto, al rispetto della verità, condizione per l'esercizio della libertà di stampa, e per lo sviluppo ed il consolidamento delle istituzioni democratiche.

Questo problema noi riteniamo si ponga tra i termini più qualificanti dell'impegno unitario e della partecipazione dei giornalisti allo sviluppo anche qualitativo non solo della professione, ma del costume di tutta la nostra società civile.

Vorrei a questo punto aprire una piccola parentesi per soffermarmi sulla figura del direttore. Fermo restando che un giornale ha assoluto bisogno del direttore, perché se c'è un'impresa che necessita di coor-

dinamento è proprio quella giornalistica, è accaduto che questa figura di capitale importanza si sia andata via via snaturando attraverso un processo iniziato al tempo della dittatura, quando nulla poteva essere lasciato all'iniziativa del singolo. In quel periodo si verificò un fenomeno in base al quale tutti i direttori di giornale (a parte il Bonelli del *Corriere della Sera*) non erano tanto direttori quanto funzionari del partito, perfettamente allineati su certe posizioni ideologiche.

In un secondo tempo, ha preso particolare forza la figura del direttore amministrativo e il *manager*, l'incrementatore dello sviluppo; se visitiamo la direzione di un giornale, soprattutto al Nord, non la troviamo molto differente da quella d'una qualsiasi grande industria.

Il potere economico manageriale del consumismo è entrato nel giornale, ed i proprietari controllano l'andamento dei loro affari attraverso la *longa manus* del « direttore amministrativo ». E a questo punto che sono nati i comitati di redazione: essi sostituiscono l'autorità del direttore, tenendo testa al potere economico. Si tratta di una conquista della nostra categoria che non può però resistere al logorio determinato da certe spinte se assumono una funzione che va al di là di quella per la quale sono nati, poiché possono degenerare in cosche interne. Chi ci ha rimesso in potere e autorità è stato il direttore, schiacciato da una parte dalla proprietà e dal direttore generale, dall'altra dal comitato di redazione. A mio avviso deve quindi essere riqualficata la figura del direttore come tale.

Ciò ai fini di una nuova e più reale collaborazione fra redazione e direttore la quale, nell'interesse di entrambi, abbia come cardine il rispetto del contratto e della professione.

Quanto alla elaborazione del cosiddetto nuovo statuto, il Consiglio nazionale intende portarvi il suo contributo determinante. A tal fine esso darà vita ad una commissione composta di giornalisti, editori e rappresentanti sindacali per una indagine dei lavoratori poligrafici, i cui risultati sarà nostra premura rimettervi.

Mi concedano l'obbligo d'un accenno alla collaborazione fra giornalisti e poligrafici. A nostro avviso essa va intesa nel senso d'un lavoro comune, ma con le rispettive autonomie. Sia ben chiaro che i giornali li fanno i giornalisti e non i tipografi,

fermo restando che i tipografi, semmai, i giornali li confezionano.

Nello stesso tempo intendiamo promuovere su questo tema una opportuna sensibilizzazione della categoria attraverso le assemblee dei giornalisti allo scopo di fornire una panoramica di idee e di opinioni che sia il più possibile vasta e articolata.

Sempre per un reale rafforzamento dell'autonomia e della responsabilità del giornalista, riteniamo debba al più presto essere risolto il problema della permanenza nel nostro ordinamento giuridico di norme in contrasto con il principio costituzionale della libera espressione delle idee e delle opinioni, di legge superate e inconciliabili con le esigenze di una libera società. Ci si riferisce, in particolare, a quelle norme della legislazione sulla stampa e del codice penale e di procedura che, colpendo soprattutto i giornalisti per le varie interpretazioni discrezionali cui sono state oggetto, hanno creato una deplorabile incertezza del diritto contraria alle esigenze di una siffatta società.

In pari tempo va infine ricordata l'unanime aspirazione della categoria ad ottenere al più presto la progettata riforma della legge sull'ordinamento della professione secondo lo schema di legge giacente da più anni in Parlamento, schema che ha recepito le istanze riformatrici elaborate dopo un'ampia e capillare consultazione delle assemblee per una maggiore funzionalità degli organismi professionali e per una più precisa tutela dei diritti di libertà e dei doveri di responsabilità dei giornalisti, fra i quali quelli del segreto professionale, nell'esercizio della loro professione.

Non è possibile, in questa sede, esaminare in dettaglio le proposte formulate. Si tratta di più precise definizioni, di miglioramenti tecnici e pratici, di una più felice espressione dell'autonomia dell'Ordine, di perfezionamenti nella tenuta dell'Albo e di una più efficiente articolazione degli organi professionali. La legge sull'Ordine è recente, ma può essere in parte invecchiata e va, come tutte le leggi, aggiornata; i progetti di legge sono però ancora giacenti.

Accanto a questi emergono tuttavia altri aspetti rilevanti inerenti alla vita giornalistica e alle libertà democratiche. Primo fra essi il problema della direzione degli organi di opinione e quello delle vie di accesso alla nostra professione.

Premesso che la legge professionale non condiziona sul piano concreto la libertà di

tutti di scrivere sui giornali (l'appartenenza all'Ordine non è infatti necessaria per lo svolgimento di attività giornalistica che non abbia la rigorosa caratteristica della professionalità) salvo ovviamente il diritto del giornale di pubblicare o cestinare, diritto essenziale quanto quello di scrivere; il nucleo della questione rimane la compatibilità — che alla legge deriva dalla precedente legislazione — fra il diritto costituzionale di espressione del pensiero e la norma che impone che i direttori dei giornali siano iscritti all'albo.

Al di là delle astratte formulazioni giuridiche e venendo alla realtà delle cose, appare opportuno tener presenti varie esigenze: e per esempio, quella essenziale della tutela della collettività destinataria di un servizio di informazione responsabilizzato; e quella, di natura pratica, di una specifica preparazione tecnica (tutti sappiamo che il giornalismo oltre che un fatto di cultura è un fatto tecnico legato a una necessaria esperienza); quella, infine, non meno rilevante, di una tutela professionale che si concreti nel fondamentale dovere, per chi dirige il giornale, di garantire ai colleghi e all'Ordine « che l'attività affidata alla sua direzione e responsabilità si svolga in quel clima di libertà di informazione e di critica che la legge vuole assicurare come necessario fondamento di una libera stampa » (sentenza della Corte costituzionale sulla legittimità dell'Ordine).

Alla soddisfazione di queste esigenze risponde la proposta — contenuta nel progetto di riforma elaborato dal Consiglio nazionale e presentato al Parlamento — che modifica la norma vigente nel senso di richiedere l'iscrizione all'albo soltanto per la direzione responsabile di giornali, agenzie, eccetera, che impieghino redazionalmente giornalisti, con l'importante eccezione degli organi dei partiti, movimenti politici e organizzazioni sindacali i cui direttori vanno inseriti nell'elenco speciale.

Quanto all'accesso alla nostra professione, non sono mancate in questi ultimi tempi le accuse di corporativismo, di albo chiuso e privilegiato. Ma è alla legge professionale che vanno rivolte tali accuse? o non piuttosto all'obbligo che ha chi intende intraprendere la carriera giornalistica di trovare un editore che lo assuma come praticante (Abbiamo così la figura del lavoratore che dev'essere assunto e poi deve superare certi esami: è una questione importante di cui parlerà il collega Scarlata).

Si tratta di un sistema condizionante che, tra l'altro, difficilmente assicura criteri tecnici selettivi, provata attitudine e preparazione. Per mille e una ragione il problema non è di facile soluzione.

Per questo l'Ordine intende portare avanti l'ipotesi del libero praticantato attraverso una scuola capace di assicurare un tirocinio reale in uno o più stabilimenti editoriali-scuola o convenzionati.

A questa iniziativa, poiché riteniamo che la libertà di stampa si misuri anche dal modo in cui si inseriscono nelle imprese giornalistiche le nuove leve e come nell'interno dell'azienda esse vengano avviate concretamente alla professione, chiediamo che lo Stato, sollecito promotore in altri settori di qualificazione professionali, non rimanga assente dal carico del finanziamento di tale scuola in analogia al citato progetto SAME che prevede anche una scuola per l'insegnamento delle nuove tecniche e per la riqualificazione dei tipografi, da costituire presso lo stabilimento già esistente a Milano.

Credo così di avere esaurito la mia relazione e vi ringrazio.

PRESIDENTE. Ringrazio il dottor Lilli per la sua relazione e do senz'altro la parola al dottor Scarlata, segretario generale del Consiglio nazionale dell'ordine dei giornalisti.

SCARLATA, Segretario del consiglio nazionale dell'ordine dei giornalisti. Uno dei punti focali della complessa e delicata indagine da loro condotta non può non individuarsi nell'esigenza di una profonda riforma delle strutture dell'azienda giornalistica e in particolare di quegli elementi che ne costituiscono il tessuto fondamentale.

Non a caso tra i vostri compiti si configura quello di delineare uno statuto dei rapporti interni all'azienda che disciplini in modo nuovo, restituendo a ciascuno il ruolo che gli è proprio, i rapporti fra editore, direttore e giornalista. Questi rapporti sono oggi confusi e possiamo senz'altro definirli improntati ad una limitazione della professionalità del giornalista italiano. Limitazione che nasce in primo luogo da un costume frutto di tempi superati e in particolare dal mancato rispetto della legge professionale. È tempo ormai di ristabilire l'equilibrio fra giornalisti e proprietari. In questa prospettiva è opportuno soffermarsi un momento sulla situazione del giornali-

sta professionista sia in rapporto al suo collega direttore, sia in rapporto all'editore.

I giornalisti italiani in questi ultimi anni sono venuti crescendo di numero, ma, non soltanto di numero, anche sul piano della qualificazione professionale. Ricorderò che i giornalisti professionisti, che erano 3.230 al 31 dicembre 1951, sono saliti a 4.603 al 1° giugno 1963. Sono aumentati ancora con l'entrata in vigore della legge sull'ordine e oggi, a distanza di dieci anni, sono saliti a 5.892, con una percentuale media di incremento del 28 per cento circa. Tra l'altro ricordo che in venti sessioni di esami di idoneità professionale sono stati dichiarati idonei 1936 nuovi giornalisti professionisti.

Analogo fenomeno si è verificato tra i pubblicitari con un incremento dalle 8.601 unità al 1° giugno 1963 alle 11.752 di oggi, con una percentuale di aumento di oltre il 40 per cento.

Questi dati di uno sviluppo quantitativo sono accompagnati anche da un accrescimento qualitativo, ripeto, testimoniato dalla presa di coscienza di tutti i giornalisti italiani sui grandi problemi esistenti nel paese e non devono sembrare in curioso contrasto con il discorso di attualità sulla crisi dell'informazione e la chiusura dei giornali. L'inversione quantitativa infatti si spiega proprio con l'entrata in vigore dell'ordine professionale con l'azione intensa da esso svolta di regolarizzazione di posizioni cristallizzate nello sfruttamento e nella sottoccupazione. Va ancora rilevato a questo proposito che la media degli anni di tirocinio per l'accesso alla professione si è abbassata a livelli quasi minimi rispetto ai massimi di un tempo. È il frutto di un'azione questa che l'ordine ha svolto rispondendo alle esigenze più profonde della categoria e anche rispondendo alla sua esigenza di autonomia per la conquista della quale siamo ancora oggi in cammino sulla base di una evoluzione giurisprudenziale e, ci auguriamo, anche di una legge più articolata che presto il Parlamento ci darà. Ricordo a questo proposito che il cammino svolto su questo piano si deve in gran parte alla riforma regolamentare alla nostra legge professionale approvata due anni fa ed anche ad una evoluzione della nostra giurisprudenza. Vi sono state infatti delle delibere che hanno consentito la emissione da parte dell'ordine dei certificati sostitutivi di praticantato che i direttori non volevano rilasciare. Un passo avanti risolu-

tivo sarà compiuto con l'istituzione già programmata dalla scuola di giornalismo.

Questa crescita dei giornalisti italiani che si è accompagnata ad una presa di coscienza dei problemi avrebbe dovuto dar luogo ad un ruolo diverso in seno alla azienda, un ruolo che li rendesse compartecipi come portatori di idee quali sono e quali devono essere nel recare il loro contributo a quella sintesi che è il giornale.

È avvenuto invece che ad esempio l'articolo 2 della nostra legge professionale, che consideriamo il perno di ogni futura evoluzione legislativa e contrattuale, resti in gran parte disapplicato e talvolta perché anche non c'è stato adeguamento delle leggi dello Stato come lo attendiamo in materia di segreto professionale.

È avvenuto così che il giornalista, secondo una concezione ed un costume che sono del passato, molto spesso viene considerato, più che un professionista, quasi alla stregua di un qualsiasi salariato, come un passacarte o un tecnico addetto alla manifattura del giornale, cristallizzando il suo lavoro in una *routine*, laddove giornalismo è libera diversificazione e scelta di valori, esigenza di verità e di libertà.

Coloro che hanno avallato questo stato di cose non si sono resi conto che proprio così hanno avallato la crisi del giornalismo italiano perché non hanno certamente alimentato quel flusso benefico di idee che è il principio essenziale per una dialettica ampia e viva quale attraverso il giornale si deve esprimere.

Di fronte a una tale situazione c'è stata anche la costante e progressiva azione degli amici editori, i quali non hanno fatto altro che cercare sempre più di insidiare e restringere le facoltà proprie del direttore, collega tra colleghi, che in un rapporto originario e legittimo è il giornalista che per le funzioni che gli sono proprie non è capo di una gerarchia bensì l'organizzatore di un lavoro d'*équipe* e il garante della libera attività professionale dei colleghi. Noi non condividiamo il pensiero degli amici editori che un discorso di questo tipo fatto dai giornalisti verrebbe a capovolgere i principi della proprietà.

Noi sappiamo che il contratto dà soltanto al direttore il potere di assumere o licenziare i giornalisti; purtroppo spesso ciò non avviene anche perché si ha una influenza sempre più profonda degli editori e gli stessi editori sono venuti ad affermarlo quando hanno rivendicato la libertà

di scelta dei collaboratori. Ma non ricordano che appunto il contratto di lavoro tale libertà di scelta assegna ai direttori ed esclusivamente ad essi?

Né si può certamente condividere la preoccupazione espressa dagli editori quando affermano che un'eventuale influenza, sia pure sul piano del parere, della redazione nella scelta del direttore costituirebbe una lesione della posizione professionale del direttore.

Non vediamo come il direttore possa subire una simile lesione da parte di altri colleghi professionisti come lui ed iscritti al medesimo albo laddove, invece, questo problema va posto nel rapporto sempre più determinante tra editori e direttori e che mai è stato reso pubblico, anche se nel contratto si afferma che esso non può essere in contrasto con le norme dello stesso contratto e della professione giornalistica.

La realtà è che proprio questa norma viene disapplicata, perché nessun corpo redazionale, nessun giornalista ha potuto verificare se queste condizioni vengono rispettate, poiché l'atto del rapporto fra il direttore e l'azienda non è mai stato reso pubblico.

È avvenuto così per un complesso di elementi che la figura del direttore è stata via via compressa e oggi per i giornalisti lo stesso ha finito con l'assumere più il ruolo di un rappresentante della proprietà che di un collega, con tutte le tensioni e le conseguenze che sono facilmente immaginabili.

È mancata, quindi, e manca la dialettica essenziale per un rapporto nuovo, adeguato ai tempi che viviamo e in questo contesto l'editore ha finito con l'assumere un ruolo che, alla stregua dei fatti, è divenuto contrario proprio ai suoi interessi, perché ha finito col diminuire lo spirito di indipendenza dei giornali che riteniamo linfa vitale per la loro diffusione.

In questo momento ristabilire su nuove basi questo rapporto assicurando la partecipazione dei giornalisti, e torneremo più avanti su questo concetto per chiarirlo meglio, è un compito fondamentale al quale il nuovo statuto dei rapporti fra queste tre componenti dovrà provvedere in uno spirito nuovo che salvaguardi le esigenze di ciascuno. Il sindacato ha compiuto di recente un tentativo di progredire su questa strada attraverso il potenziamento dei compiti dei comitati di redazione, ma riteniamo, più compiutamente, che vi è bisogno

di una nuova strategia che tenga presente il necessario sviluppo di tutte le componenti di questo rapporto: editori, direttori e giornalisti in una visione globale.

In merito al direttore basterà ricordare che l'attuale formulazione contrattuale che ci trasciniamo da questo dopoguerra ha segnato, purtroppo, una involuzione rispetto a quelle precedenti, laddove si parlava che le facoltà del direttore erano limitate da accordi con l'editore soltanto per quanto atteneva alla materia finanziaria. Adesso si dice nel contratto vigente che le facoltà del direttore sono da convenire con l'editore in forma imprecisata e generale, in modo che l'editore può intervenire in tutti i casi e senza certi limiti.

Un passo indietro sempre sul piano contrattuale è stato compiuto anche per quanto attiene la posizione dei giornalisti e la loro possibilità di recedere da un rapporto quando ne mutino profondamente le caratteristiche.

La legislazione dei primi anni di vita del giornalismo italiano, quando si crearono le prime convenzioni per i giornalisti, prevedeva la possibilità di un recesso nei casi di trasferimento o di mutamento della proprietà, anche di una sola parte del capitale sociale. Questa strada, purtroppo, fu abbandonata con la riforma del codice civile in seguito all'istituzione dell'articolo 2112 e con una giurisprudenza la quale ha stabilito che, nel caso di trasferimento di proprietà, il lavoratore non può che attendersi di meglio ed esclusivamente che la difesa del posto di lavoro.

Diciamo subito che questa concezione, maturata in tempi diversi non sta più in piedi oggi in cui si riconosce al giornalista una figura diversa da quella del vero e proprio salariato di cui si discorreva poc'anzi.

Il richiamo ai precedenti del passato non è certamente ozioso per individuare quella corretta espressione del rapporto giornalistico che deve essere, a nostro avviso, a base di una giusta e idonea riforma.

Affermava oltre sessant'anni fa il professor Filomusi Guelfi in un celebre parere probivirale: « Ogni giornalista entrando in una redazione di giornale trova in essa una triplice guarentigia: economica nella persona del proprietario, politica dell'editore del giornale, morale del personale pertinente dell'azienda ».

Ebbene, queste tre guarentigie devono ancora oggi considerarsi essenziali e oggi

non sono garantite. È pur vero che il contratto nazionale di lavoro giornalistico prevede il caso di recesso del giornalista per mutamento dell'indirizzo politico del giornale o per fatti incompatibili con la sua dignità attribuibili all'editore, ma sono ipotesi ben cristallizzate e per le quali vi agguingiamo che esiste una giurisprudenza sfavorevole e assai esigua.

Nessuna garanzia esiste per i casi di passaggio di proprietà, come invece prevedeva una convenzione *antitrust* del lontano 1913. Il giornalismo italiano ha un primato anche in questo: fu fatta questa convenzione fra giornalisti ed editori e poi non se ne è parlato più. Nessuna garanzia esiste nel cambiamento di identificazione della società che può mettere in crisi non solo valutazioni politiche e ideali, ma anche situazioni concrete come il rendere nulle liquidazioni spettanti dopo anni di lavoro in mano a società effimere e filizie, come purtroppo è avvenuto.

Implicitamente vi abbiamo detto alcuni rimedi giuridici che noi consideriamo essenziali, quali una legge *antitrust* magari gestita da una Commissione parlamentare permanente integrata da rappresentanti degli editori e dei giornalisti, la necessità di assicurare per legge una sicura identificazione delle società editrici sempre salvaguardando, naturalmente, il carattere privatistico di esse, la garanzia che le provvidenze dello Stato siano correttamente gestite ai fini della legge istitutiva.

In questo quadro, dobbiamo aggiungere, si inserisce l'adempimento del principio costituzionali sul controllo delle fonti di finanziamento dei giornali e l'incoraggiamento da dare alle nuove testate, in particolare alle iniziative cooperativistiche.

A questo proposito vi diremo con molta franchezza che la società cooperativa, oggi auspicabile, su un piano realistico non si presenta di facile realizzazione. Vi è, dobbiamo confessarlo, anche nelle nostre file una certa remora psicologica, vi è anche uno scarso spirito corporativistico che bisogna via via far crescere e alimentare e la sola maniera per farlo può essere con opportune provvidenze dello Stato nel quadro dell'interesse pubblico atte a rimuovere quelli che noi consideriamo, soprattutto, ostacoli psicologici. Si tratta di adeguati aiuti, naturalmente svincolati da ogni formula discriminatoria.

Ma accanto a questi rimedi, che io ho definito giuridici, vi sono quelli contrat-

tuali e sono in primo luogo, come implicitamente ho già ricordato, il rafforzamento della figura del direttore che noi desideriamo giornalista fra i giornalisti tale da consentirgli una reale posizione di autonomia da poter essere arbitro della gestione e dell'indirizzo del giornale in piena libertà e senza condizionamenti, tanto da far divenire normali i casi, che oggi sono soltanto lodevoli eccezioni, di direttori che hanno anche offerto le loro dimissioni per difendere un collega di fronte a ingiustificati quanto inammissibili attacchi e richieste di licenziamento.

Il giornalismo italiano ha, in materia, una nobile tradizione ma dobbiamo essere pensosi a restituirgli piena possibilità di azione.

Su questo piano sempre contrattuale va restituita in pieno al giornalista la possibilità di recesso con tutti i diritti che ne conseguono nei casi di passaggio di proprietà e, soprattutto, va impostato il problema di un rinnovo delle strutture aziendali. Ma va rinnovata, a nostro modo di vedere, una concezione della stampa nel nostro paese che consenta una maggiore diffusione di idee attraverso tutti i mezzi tradizionali e, in particolare, mi sia consentito in questa sede rappresentare l'esigenza di quella stampa periodica che è veicolo non lieve di libertà di idee e sui cui problemi questa Commissione, siamo certi, vorrà approfondire la sua attenzione nel contesto più vasto del problema generale, consultando opportunamente i rappresentanti più qualificati di essa e in particolare la sua organizzazione associativa.

In questo quadro si inserisce anche il problema della stampa provinciale e regionale. Tale problema è stato affrontato in modo diverso dalle regioni a statuto speciale e ordinario e bisogna dire, innanzi tutto, che tutti gli statuti regionali hanno affrontato il problema dell'informazione.

La Liguria, ad esempio, all'articolo 4 afferma l'esigenza di operare per garantire un'ampia e democratica informazione intervenendo per il potenziamento dei servizi ad essa relativi. Così la Toscana, l'Umbria, il Piemonte, l'Emilia-Romagna e la Basilicata hanno più o meno affermato questi principi nei loro statuti.

La regione, secondo il nostro punto di vista, potrebbe intervenire direttamente nel settore dell'editoria attraverso il mezzo delle cosiddette pubbliche corporazioni regionali oppure finanziando i giornali locali

o contribuendo alla creazione di nuove testate.

Gli emendamenti che via via si possono registrare rappresentano l'urgenza del problema e altresì devono fare riflettere sulla necessità del coordinamento di una seria politica regionale dell'informazione che certamente, ove ben armonizzata, può contribuire al rafforzamento della pluralità delle testate e quindi alla libertà di stampa. Per giungere a questi obiettivi è auspicabile che si realizzi una intesa fra le regioni, i giornalisti e i lavoratori dei poligrafici per l'individuazione dei modi e dei tempi di intervento nell'ambito di una generale legge-quadro che stabilisca opportune intese con lo Stato nell'ambito delle reciproche competenze.

Ciò va affermato nell'esigenza senza dubbio fondamentale di una unicità di indirizzo e di gestione delle provvidenze a favore dell'editoria che appare essenziale per non rendere dispersivi gli interventi pubblici.

L'urgenza di un intervento pubblico appare ora particolarmente sentita per una modifica radicale in senso liberalizzatore del sistema vigente di distribuzione e di rivendita della stampa quotidiana e periodica.

Mentre infatti le nuove tecnologie rivoluzionano i processi produttivi dei quotidiani e dei periodici, e giornalisti e tipografi sono alle prese con non semplici problemi di riadattamento professionale, la distribuzione e la rivendita dei giornali seguono una regolamentazione chiusa - che esclude, tra l'altro, la rappresentanza di una delle parti interessate, i giornalisti - e fortemente limitativa delle possibilità di diffusione del giornale.

Una regolamentazione tra l'altro che, in quanto dettata dagli stessi settori interessati al di fuori di qualsiasi controllo pubblicistico e basata su un regime autorizzatorio, oltre che a essere fonte di abusi e speculazioni, suscita fondati dubbi di costituzionalità in quanto limite, non stabilito da legge, alla libera iniziativa economica.

Vorrei a questo proposito fare una breve parentesi. Secondo la Costituzione, un italiano può fare in Italia qualsiasi mestiere; può fare anche il giornalista, ma non può fare il giornalista, infatti, occorre passare sotto il gioco di una Commissione corporativa, che oggi è assolutamente anacronistica, anche senza la presenza del ter-

zo interessato che nei tempi passati era lo Stato, erano gli enti locali, erano comunque i rappresentanti di altre organizzazioni che non fossero i produttori ed i venditori del prodotto giornalistico. Addirittura si arriva alle buonuscite di trenta milioni per una edicola al centro di Roma. A Roma ci sono le 200 famiglie, come accade una volta in Francia, degli edicolanti. Come può sposarsi tutto questo con l'interesse stesso della diffusione della cultura, della difesa della libertà di stampa e della pluralità dei giornali?

Né minore importanza assume il discorso sulla funzione della pubblicità quale strumento che condiziona la sopravvivenza dei giornali. Secondo le statistiche la stampa raccoglie oltre il 60 per cento degli investimenti pubblicitari, ma di questo 60 per cento il 33,4 per cento è destinato a periodici, mentre soltanto il 28,2 per cento va ai quotidiani. Nel 1963 la situazione era invece la seguente: totale stampa 63 per cento di cui periodici 25 per cento, quotidiani 38 per cento. Come si vede la pubblicità stampa, in particolare per quanto riguarda i quotidiani, registra negli ultimi anni un trend non positivo, e la sua tendenza percentualmente negativa è portata ad accentuarsi. Gli esperti in proposito non inducono ad ottimistiche previsioni circa la effettiva possibilità, da parte dei quotidiani, di un recupero di tali investimenti pubblicitari rispetto ad altri veicoli d'informazione quali i periodici e la RAI-TV.

Ci sono inoltre alcuni quotidiani che vanno monopolizzando gli investimenti indirizzati verso il settore stampa, per cui anche in questo ambito si realizza un processo di concentrazione che, se lasciato al suo spontaneo svolgersi, si accentua sempre più provocando la decadenza per una serie di piccole e medie testate private di una parte sempre maggiore di proventi pubblicitari, che rappresentano la quota più rilevante delle loro entrate. A quest'ultimo fenomeno non è pertanto estraneo l'attuale sistema di assegnazione della pubblicità televisiva e dei meccanismi e degli organismi che vi presiedono. È noto infatti che l'assegnazione dei tempi agli utenti avviene mediante il seguente meccanismo: si considerano gli investimenti complessivi su tutti i mezzi nell'ultimo anno, si stabiliscono dei coefficienti di proporzione tra i mezzi, e all'interno degli stessi si valuta l'incidenza dei settori merceologici; l'utente

ha diritto ad una quota di TV proporzionale al suo bilancio pubblicitario globale in relazione al settore merceologico di appartenenza, e all'utilizzazione dei vari mezzi.

Questo sistema di per se stesso evidenzia una sicura distorsione anche sul piano strettamente economico in quanto i condizionamenti sui comportamenti economico-culturali diventano facoltà di pochi - in pratica dei detentori del potere economico - e sono completamente svincolati da qualsiasi valutazione di politica economica generale.

Ora se noi consideriamo che un giornale che voglia essere libero deve poggiare su due elementi economici, la vendita e la pubblicità, e se consideriamo che il prezzo di vendita di un giornale che è politico non è in se stesso remunerativo, e che pertanto un giornale che oggi nasce come prodotto in perdita può raggiungere il pareggio, ed eventualmente l'utile, soltanto con i proventi pubblicitari, appare evidente come la pubblicità si presenti come un coefficiente indispensabile alla sua indipendenza, e quindi un coefficiente della libertà di stampa.

Da queste considerazioni non possiamo non renderci conto del pericolo della tendenza di mercato che abbiamo sopra accennato e delle necessità di opportuni correttivi per una più equa distribuzione della pubblicità che, ripetiamo, è di fondamentale importanza per la libertà economica della stampa.

Non mancano in proposito proposte concrete che vanno dall'abolizione o modifica della pubblicità per la RAI-TV alla liberalizzazione delle reti radiotelevisive con finanziamento pubblicitario, alla qualificazione della pubblicità in funzione di affiancamento alla politica generale di sviluppo del paese, al progetto per la costituzione di un fondo pubblico da alimentare mediante una tassazione differenziata tra i diversi mezzi pubblicitari, alla eliminazione della SIPRA al fine di staccare la pubblicità radiotelevisiva dagli altri mezzi, all'equilibrio fra investimenti stampa e radiotelevisivo attraverso apposite commissioni paritetiche dei rappresentanti del settore.

Come si vede, la rosa delle proposte e delle ipotesi è piuttosto vasta. Non vogliamo entrare nel merito di queste proposte; quello che ci preme è sollecitare e richiamare l'attenzione sulla esigenza di una politica della pubblicità, rivendicandosi a tal proposito l'esigenza che la pubblicità di ca-

rattere sociale e istituzionale gestita dallo Stato, dagli enti pubblici e dalle aziende a partecipazione statale, sia indirizzata verso i quotidiani che per questo tipo di pubblicità presentano caratteristiche di diffusione ed efficacia che dal punto di vista strettamente tecnico non possono essere disconosciute e che siano adottati criteri di distribuzione svincolati da ogni discrezionalità amministrativa e da ogni forma di discriminazione che non può essere accettata in nessuna maniera e per nessun motivo. È questa una questione di libertà e una questione di democrazia.

Sul piano delle riforme giuridiche che ci attendiamo, non possiamo non dedicare particolare attenzione ad un problema di riforma delle norme penali e di legislazione sulla stampa che, senza interessare da vicino i problemi dell'editoria, condiziona certo e fortemente l'attività professionale del giornalista. L'occasione di questo incontro d'altra parte è così propizia e sono certo ci vorrete scusare se ancora una volta ricorderemo brevemente la necessità di aggiornamento di talune norme di cui si è fatto da tempo portavoce il Consiglio nazionale dell'Ordine dei giornalisti.

Basta ed è eloquente la semplice elencazione delle norme che aspettiamo da tempo.

1) In primo luogo chiediamo che sia riconosciuta la tutela del segreto professionale dei giornalisti secondo le proposte di legge già presentate in Parlamento.

2) Attendiamo che siano riformati gli articoli 30, 31 e 35 del codice penale nel senso di eliminare l'automatismo nell'applicazione delle pene accessorie dell'interdizione e della sospensione dall'esercizio della professione giornalistica a seguito di condanna penale e in pari tempo si trasferisca la competenza sostanziale sulla pronuncia dell'interdizione temporanea dall'autorità giudiziaria all'ordine professionale, e a tal fine la pena accessoria sia degradata a sanzione di carattere amministrativo, così come previsto dal disegno di legge presentato dal ministro di grazia e giustizia onorevole Gonella. (Questo caso, come ricorderete fu sollevato in occasione di una clamorosa sentenza del tribunale di Palermo e il ministro di grazia e giustizia ha presentato in Parlamento un disegno di legge che risponde alla nostra esigenza).

3) Chiediamo che si proceda ad una nuova regolamentazione del segreto istruttorio e dei limiti del diritto di cronaca che

tenga conto dei fondamentali diritti della informazione e quindi delle esigenze professionali del giornalista, e nello stesso tempo si rinnova ogni ostacolo al diritto di accesso alle fonti di informazione e alla concreta libertà di stampa di cui il giornalista è responsabile e diretto interprete.

4) Chiediamo che si assuma l'intenzionalità specifica quale elemento costitutivo integrante di ogni fattispecie di delitto commesso con il mezzo della stampa;

5) che si riformino gli articoli 57, 57-bis e 58 del codice penale nel senso che il direttore del periodico debba rispondere, a titolo di colpa, soltanto quando l'autore dello scritto è anonimo ed ignoto o non imputabile (e non dunque dando luogo ad una vera e propria forma di responsabilità oggettiva, anche se la dottrina tende ad ammantare la responsabilità oggettiva sotto diverse formule), e non debba rispondere per i preposti nella suddivisione organizzativa dei compiti del giornale.

6) Chiediamo che si riconosca l'incomparabilità della domanda di rettifica, quando di essa sia eseguita tempestivamente pubblicazione, con la volontà di querelarsi; ed inoltre si assicuri che, anche nei casi di proscioglimento, la sentenza del giudice ordini comunque che la rettifica omessa sia eseguita.

7) Chiediamo che sia abrogato l'inasprimento delle pene per la diffamazione col mezzo della stampa introdotto dall'articolo 13 della legge 8 febbraio 1948, n. 47 nel codice penale, e sia abrogato o comunque emendato l'articolo 12 della legge anzidetta;

8) che sia esteso il diritto alla prova di cui al terzo comma dell'articolo 596 del codice penale;

9) che sia adottata, con le convenienti cautele tecniche e giurisdizionali, la decadenza della registrazione contemplata dall'articolo 5 della legge 8 febbraio 1948, n. 47, quando risulti accertato essere usata per pubblicazioni a stampa pornografiche vietate dall'articolo 21 della Costituzione.

10) chiediamo che venga sancito il divieto dell'arresto preventivo per i reati commessi per mezzo della stampa;

11) che siano abrogati, anche in armonia con i disegni di legge presentati al Parlamento dai ministri guardasigilli Moro e Gonella, gli articoli 273, 274, 654 e 657 del codice penale; siano altresì radicalmente modificate - sempre nell'ambito del

più coerente rispetto dei principi costituzionali - le norme in tema di vilipendio, apologia, istigazione e divulgazione di notizie esagerate o tendenziose, contenute negli articoli 272, 291, 292, 293, 302, 303 e 415 del codice penale;

12) che vengano istituite le corti d'onore secondo il disegno di legge dell'onorevole Gonella.

Quanto sopra il consiglio nazionale propone nella convinzione di non svolgere con ciò azione di parte ma di contribuire alla tutela della professione del giornalista nonché al consolidamento delle istituzioni democratiche per evitare il pericolo di una loro involuzione quale potrebbe derivare dall'esistenza di norme che indirettamente colpendo le generali libertà del cittadino investono comunque la libera espressione delle idee e l'esercizio dei diritti costituzionali.

Aggiungeremo ancora che sul piano delle riforme giace da tempo irrisolto il problema di una regolamentazione degli uffici stampa, che in questa sede ricordiamo appieno alla vostra sensibile attenzione sottolineando il ruolo importante da questi uffici assunto e il fatto che anche qui la legge professionale venga disattesa e per di più anche da parte di enti pubblici. Anche in questo settore non va né ignorato né dimenticato il livello di preparazione specifica che oggi la professione richiede e va tenuto presente quindi l'interesse pubblico ad una informazione corretta. Sentiamo il dovere di aggiungere che oggi l'ordine professionale, che pure ha i suoi problemi da risolvere, ritiene suo compito essenziale svolgere appieno le proprie prerogative nel compito di disciplinare la realtà di oggi e di preparare la migliore realtà di domani, cioè nel compito di preparare i nuovi giornalisti; e a questo proposito la scuola di giornalismo, che costituisce il nostro primario impegno di lavoro, ci consentirà di raggiungere un duplice obiettivo: la completa autonomia della professione e dell'ordine nell'accesso al titolo professionale e la migliore preparazione delle nuove leve dei giornalisti. Preparare le nuove generazioni di giornalisti su basi culturali idonee è essenziale, ricordando al giornalista che sta nel rispetto di se stesso e degli altri il fondamento di una società autenticamente democratica.

L'ordine professionale in questo quadro rivendica ai giornalisti italiani l'autocon-

trollo nello svolgimento del proprio compito e rivendica altresì l'autonomia del proprio potere disciplinare che ha già esercitato nei casi dovuti e che è essenziale perché la libertà non trascenda in licenza e in arbitrio. Nel difficile cammino che andiamo compiendo, auspichiamo in un clima di collaborazione, come del resto ricorda l'articolo 2 della nostra legge professionale, la collaborazione di tutte le componenti dell'informazione per un rapporto nuovo, per quella partecipazione dei giornalisti alla vita dell'azienda che è l'elemento essenziale di una idonea riforma di costume e di struttura. La partecipazione non vuol dire per noi, come da parte di taluni si teme, né confusione né governo di assemblea; coloro i quali muovono queste obiezioni sono ancora ancorati alla concezione del giornalista dipendente legato da un rapporto salariale. La partecipazione in piena libertà ed autonomia è il concetto della professione che noi rivendichiamo e portiamo avanti coscienti di operare perché questa professione sia autonoma e libera di nome e di fatto. Noi non siamo chiusi ad esigenze nuove e a prospettive nuove.

L'ordine professionale dei giornalisti è proprio ispirato a questi principi, e ricordiamo qui quanto fu detto fin dal 1968 in un convegno tenutosi per iniziativa di questo consiglio nazionale dell'Ordine: «La libertà di stampa implica cooperazione con l'editoria e non subordinazione ad essa». Attestato su questa posizione, l'Ordine che noi oggi abbiamo qui l'onore di rappresentare chiede al Parlamento provvedimenti idonei a sanzionare definitivamente questa realtà, che è la sola che è nell'interesse di tutti affermare per lo sviluppo delle aziende, per l'ampliarsi della cultura e per una sempre più intensa vita democratica nel nostro paese.

LONGO, *Tesoriere e membro dell'esecutivo del consiglio nazionale dell'Ordine dei giornalisti*. Avete già ascoltato la voce ufficiale del consiglio nazionale dell'Ordine dei giornalisti attraverso le esposizioni del presidente e del consigliere segretario ed avete già ascoltato le esposizioni degli editori e credo anche di altre categorie. Sarebbe presuntuoso da parte mia parlarvi di alcuni aspetti economici della crisi editoriale nella veste di un esperto «togato»; preferisco parlarvene come giornalista, al modo di un «inviato speciale» nel regno, o pubblica che sia dell'editoria. Si parla,

cioè, di questa crisi e il mio giornale mi manda a vedere che cosa succede. Il giornalista, secondo la buona regola, comincia ad osservare i fatti concreti, anche se non manca di una sua qualche preparazione sulla materia in particolare e sui problemi problemi economici generali. E, com'è buona regola per un servizio speciale, vorrei cominciare col narrarvi un episodio di vita reale, un episodio realmente accaduto.

Qualche anno fa un intraprendente gruppo di giovanotti in uno dei nuovi quartieri alti di Roma ebbe un'idea piuttosto brillante. Si tratta di un quartiere residenziale dove abitano molti scapoli e giovani coniugi che lavorano entrambi e che la mattina escono in fretta senza avere neanche il tempo di fare colazione. Questi giovani « imprenditori » costituirono un gruppo e, dopo una indagine di mercato, organizzarono questo servizio: il servizio del cappuccino caldo e soprattutto del cornetto caldo alle sette della mattina davanti all'uscio di casa in determinati complessi residenziali. Qualche cliente chiese di avere, assieme al cornetto e al cappuccino, anche il giornale e così il servizio « cornetto e cappuccino » fu integrato anche dal servizio « giornale quotidiano ».

Le amministrazioni dei due grandi quotidiani del mattino di Roma, *Il Messaggero* e *Il Tempo*, concorrenti tra di loro ma convergenti nell'interesse comune a diffondere comunque il « prodotto » giornale, compresero subito il valore d'una siffatta iniziativa e presero contatto con la nuova « organizzazione ». I componenti del gruppo di iniziativa « cappuccino e cornetto », badate bene, prelevavano i giornali dalle edicole e a loro volta le amministrazioni dei due giornali si erano impegnate a non fornire direttamente i quotidiani al gruppo « cappuccino e cornetto ». Ciò nonostante, gli edicolanti fecero il viso delle armi e minacciarono rappresaglie. L'iniziativa ebbe fine. Eppure essa non intaccava né i « diritti » né gli interessi degli edicolanti.

Questo ci introduce dalla porta di dietro nel palazzo della crisi dell'editoria: che, dal punto di vista economico, non è dissimile dalle crisi di qualsiasi altro settore produttivo, anche se le aziende giornalistiche si differenziano per altri aspetti. Ma dal punto di vista economico e contabile la « crisi » è sempre quella: i conti non quadrano perché i costi sono eccessivi o le rendite insufficienti: o ambedue le cose insieme.

Si dice che in Italia si leggono poco i quotidiani e molti i periodici e si attribuisce questo fatto, non del tutto a ragione, al così detto sottosviluppo socio-culturale del popolo italiano: il quale preferisce acquistare i rotocalchi di informazione che ebbero il loro grande lancio nel dopoguerra anche perché adottarono lo spirito del quotidiano: nel senso che il settimanale sta alla settimana sul piano dell'informazione, così come il quotidiano sta alla giornata.

Quindi il problema della scarsa vendita dei quotidiani comincia con una strozzatura al punto finale, quando e dove il prodotto si deve vendere. La prima esigenza, allora, capovolgendo l'ordine logico della trattazione della crisi economica, è per me quella di eliminare questa strozzatura che per diversi aspetti ha un carattere medievale.

Come si può eliminare questa strozzatura? Si dice: liberalizzando i punti di vendita. Come al solito la verità sta nel mezzo. Gli editori fanno rilevare alcuni pericoli che deriverebbero da una massiccia moltiplicazione delle edicole, primo di tutti un grosso aumento dei costi di distribuzione. Non parliamo poi di altri ostacoli di carattere corporativo. Gli strilloni di una volta, per esempio, stanno scomparendo anche per la tendenza a farne dei dipendenti fissi. Certo, occorre aumentare in una certa misura i punti di vendita, ma saremmo fuori della realtà se dicessimo che dagli attuali ventimila, o quanti sono, si dovrebbe balzare a centomila, mettendo in gravi difficoltà gli editori anche per la non remunerazione del prezzo attuale. E un po' un circolo vizioso.

Su ciò il Parlamento dovrà discutere. Già vi è stato uno sciopero degli edicolanti contro il Parlamento, quando si discussero i limiti di competenza delle edicole. In un primo tempo gli edicolanti non potevano vendere libri, poi ne ebbero licenza per quelli con prezzo non superiore a mille lire, ora vendono libri di qualsiasi prezzo, comprese certe edizioni pornografiche che costano anche cinque-seimila lire. Accade, così che i rotocalchi, seri e non seri, insieme con questi libri vengono esposti al pubblico, mentre i quotidiani sono stati relegati nel retrobottega. Dobbiamo ricordare, a noi stessi e all'oligopolio dei concessionari, che il termine « edicola » storicamente significa, come si legge nei dizionari, « chiosco per la vendita di giornali ». Bisogna ricordare che le licenze all'esercizio

commerciale furono concesse proprio per la vendita dei giornali. Non sono contrario alla vendita dei libri presso le edicole, purché non vengano sacrificati i quotidiani. Questi debbono tornare ad essere esposti in primissimo piano, in modo che il pubblico abbia la possibilità non solo di vederli ma anche, conseguentemente, di scegliere. Gli edicolanti rispondono che non è necessario esporre i quotidiani, perché ogni acquirente ha il proprio giornale. Io penso che ciò non sia vero, perché, per esempio, un lettore può decidere di comprare il *Giornale d'Italia* o *Paese Sera* secondo un titolo o un fondo che richiami la sua attenzione.

E poi, scelta o non scelta, i quotidiani « debbono » essere esposti.

Quanto, poi, alla ricerca delle cause della crisi « a monte » e lungo il ciclo produttivo, si potrebbero esaminare un gruppo di bilanci rappresentativi e individuare quali costi siano cresciuti e quali ricavi siano diminuiti o non aumentati in proporzione. Come si fa a passare da un attivo più o consistente a un passivo più o meno pesante?

In merito al *Corriere della Sera*, Montanelli ha dichiarato che dai dieci miliardi di attivo di alcuni anni fa, si è crollati a quattro miliardi di passivo nell'ultima gestione. Altri danno altre cifre. Sembra che buona parte del deficit sia causato dal *Corriere d'Informazione*, inoltre bisogna prendere in considerazione la *Domenica del Corriere* e le altre testate facenti parte di questo gruppo editoriale. Se facessimo un bilancio unitario di queste varie testate, saremmo in grado di individuare le ragioni di questo crollo, tra le quali non credo che possa figurare una diminuzione delle vendite. Si studino, quindi, i bilanci d'una certa gamma di quotidiani-tipo. D'altra parte sembra, per fortuna, che il fenomeno della scarsa vendita dei quotidiani in Italia vada ridimensionato, perché all'incirca dall'epoca delle olimpiadi di Monaco essa sta registrando un aumento.

In parole semplici, si può dire che la causa della crisi economica è un aumento dei costi superiore all'aumento dei ricavi. È diminuita, cioè, la produttività. È la legge inesorabile cui devono sottostare le aziende. Gli editori vi hanno detto (e questo punto, di una certa delicatezza, ci interessa) che l'aumento dei costi complessivi è caratterizzato dalla rottura del tradizionale quelibrio interno dei singoli costi di produzione. L'incidenza del lavoro (tipo-

grafico, giornalistico, eccetera), sarebbe passata dal 50 per cento al 65 per cento. Se questo è vero, e credo che lo sia, bisognerà riavvicinarsi alle proporzioni originarie, ferme restando quelle che un po' tutti usiamo chiamare « conquiste sindacali » delle varie categorie (eliminando però i privilegi). È certo che questo squilibrio va a danno soprattutto degli investimenti.

Ci si lamenta che in Italia non vi siano editori « puri », e cioè industriali che esercitino esclusivamente l'editoria, come una industria da cui ricavare un utile, oltre alla remunerazione del capitale considerato come investimento. Gli editori « puri » tendono in realtà a scomparire, perché le imprese sono diventate passive e pertanto gli interventi di capitali esterni nella proprietà sono una conseguenza e non una causa della crisi editoriale. Sotto un certo punto di vista — quello, cioè, di chi si preoccupa dei « livelli occupazionali » bisognerebbe fare un monumento ai vari Agnelli, Moratti, Girotti e Rovelli, ecc., perché con i loro interventi (che da altri punti di vista non sono a fondo perduto), consentono di tenere su delle aziende in cui il sindacato impone, ed a ragione dal suo punto di vista, il mantenimento degli organici.

Si fa anche un altro discorso, e cioè si accusano gli editori di non avere il coraggio di effettuare delle innovazioni tecnologiche. Vi prego di leggere attentamente il contratto di lavoro dei poligrafici, le cui « conquiste » hanno tutto il diritto di essere ampliate, purché non contrastino con lo sviluppo economico generale dell'azienda. Ci sono delle norme, per esempio, che finalmente ammettono la possibilità di innovazioni tecniche, a condizione però che gli organici degli addetti restino inalterati in sempiterno. È stato, per esempio, il caso di Monti che, trasformando il processo di stampa del *Giornale d'Italia*, cioè passando all'offset, dovette farsi carico dei linotipisti e dei compositori fino al pensionamento di quelli che non si riquificarono. Ora pare che si vada ancora più oltre e che, nel caso di innovazioni tecniche, che consentirebbero di ridurre numero di addetti e tempi di lavorazione, gli organici in essere debbano essere non solo mantenuti nel senso già detto per Monti, ma rinnovati in caso di pensionamento.

Il concetto dominante è insomma il blocco degli organici; l'industria giornalistica si trova contratta e costretta entro vincoli e remore simili a quegli oneri che i dirigen-

ti dell'IRI, cui spesso vengono imposte condizioni anti-economiche, hanno forse per primi chiamato « oneri impropri ». In fase di quali oneri-impropri gli Enti di Stato a partecipazione statale chiedono periodicamente l'aumento dei fondi di dotazione.

Qui stiamo entrando in un tema di carattere più generale e che presenta aspetti umani e sociali che non possono essere trascurati. Ma io credo che quando si determinano certe situazioni (simili a quella del secolo scorso, quando ci fu la rivolta contro l'introduzione delle macchine), l'imprenditore dovrebbe essere lasciato libero di dimensionare l'azienda secondo le proprie responsabili valutazioni economiche, e mentre il peso delle conseguenze (del resto sempre temporanee) sui livelli dell'occupazione dovrebbe ricadere sulla collettività e non sull'azienda. È la comunità che, con il concorso di tutti, deve farsi carico dei problemi sociali, primo fra tutti la riqualificazione dei lavoratori emarginati dal progresso tecnico o dalle crisi economiche.

A questo punto vorrei che tutti riflettessero su di una certa questione, che mi sembra di particolare importanza: l'Ente cellulosa, attraverso un meccanismo complesso, integra il prezzo della carta per i giornali che in Italia è sempre stato particolarmente alto (tra l'altro, sul mercato internazionale si profila una crisi gravissima della cellulosa che, secondo gli esperti, avrà il suo culmine nel secondo semestre del 1974). Ma questa integrazione, chi la paga? Non ho esaminato approfonditamente il bilancio dell'Ente cellulosa, ma so che tutti gli altri tipi di carta, da stampa e non, sono gravati di un onere in suo favore; l'Ente amministra questi balzelli e li ridistribuisce tra i quotidiani e alcune categorie di periodici in base a determinati parametri. A questo punto io, giornalista ma anche cittadino, domando quale giustizia ci sia nel gravare, per il prezzo politico della carta da giornale, altri settori editoriali, come quelli dei libri e dei periodici « minori ».

Desidero soffermarmi ora su di un'altra questione, relativa ai costi di lavoro: il 15 febbraio di quest'anno è entrato in vigore il nuovo contratto di lavoro dei poligrafici addetti ai periodici. Dopo lunghi scioperi, la Commissione presieduta da Giorgio Mondadori ha concluso l'accordo dal quale risulta un aggravio dei costi, rispetto al 15 febbraio 1971, del 35 per cento. E poiché

nessuna azienda tipografica media o piccola è in grado di chiedere ai propri clienti un aumento del 35 per cento, a questo fenomeno è interessata anche l'industria grafica minore. Ma non basta. Perché, dal 15 febbraio all'imminente novembre, i costi tipografici, avranno subito un ulteriore aumento dell'11 per cento circa, sia per gli scatti della scala mobile, sia per la defiscalizzazione di un certo contributo all'Istituto della previdenza sociale. Se a tutto ciò aggiungiamo l'aumento notevole del prezzo della carta da stampa per edizioni (che ad agosto risultava aumentata già del 40 per cento rispetto a gennaio) viene da domandarsi quale industria possa resistere in queste condizioni, e soprattutto come si può pretendere che qualche imprenditore osi avventurarsi in una selva così selvaggia.

Vi sono stati suggeriti da noi e da molti altri dei rimedi. È stato precisato che è essenziale che gli interventi pubblici, pur necessari, non ledano in alcun modo l'autonomia dell'azienda e la libertà del giornalista. Questa irrinunciabile esigenza etico-civile si deve garantire con norme che rendano le sovvenzioni assolutamente obiettive e rigide e che non lascino nemmeno uno spiraglio di « discrezionalità » alle solite « commissioni » più o meno « editoriali ».

Comunque, non avendo il tempo di toccare altri aspetti interessanti, mi limiterò a dire che condivido l'opinione autocritica secondo cui i quotidiani devono buona parte della loro crisi al loro non idoneo contatto, con la vita reale (quotidiana, appunto) del pubblico. Io ho militato a lungo in quotidiani di vario tipo e ho poi fatto le mie esperienze nei settori della radio, della televisione e dei periodici. Ebbene, debbo dire che, pur continuando per dovere professionale a « seguire » tutti i giorni tutti i quotidiani, trovo sempre minore interesse a « leggerli » nel senso vero della parola.

Come cittadino e come padre di famiglia penso che dovrebbero essere rispecchiati nel giornale tanti problemi erratamente considerati « minuti » o « astratti ». Troppo spesso, nel quotidiano, il cittadino non si sente « rappresentato ». Vi è una frattura che investe persino le cronache locali che pur dovrebbero costituire il primo e più concreto canale di comunicazione « articolata » con le masse dei cittadini. E per questo che prevedo un sicuro avvenire per una stampa autenticamente provinciale e regionale, che sappia svincolarsi dai « poteri costituiti », politici o economici che siano,

per corrispondere alle attese di vaste cerchie di vecchi e nuovi lettori.

Il potere politico costituito, statale o regionale, deve agire nei confronti delle industrie editoriali così come agisce nei confronti di altre industrie da agevolare, cioè creando infrastrutture. Parlo, nella fattispecie, di due infrastrutture: si discute tanto del prezzo della carta e del costo della distribuzione in città e nel paese. Vorrei a quest'ultimo proposito dire al presidente Lilli, che ricordava quando il *Corriere della sera* in edizione unica era spedito in tutta Italia, che nei « corridoi della politica e in sala stampa si è sempre parlato dei favolosi « treni del *Corriere della sera* »: cioè di certi orari notturni che il grande quotidiano, con il suo peso politico, riusciva a ottenere dalle ferrovie. Lo stesso sembra ripetersi oggi con i voli notturni che, si dice, favoriscono il nord.

Intervenga quindi lo Stato con il nuovo sistema delle teletrasmissioni. C'è l'esempio della *Stampa*, teletrasmessa a Roma, a parte il limite « protezionistico » che le impone, si è detto, di trasmettere un'edizione che non è l'ultima. Ora, ripeto, perché lo Stato non aiuta gli editori a eliminare almeno per il 70 per cento il problema delle spedizioni ferroviarie o aeree impiantando sistemi di teletrasmissione e telericezione in alcuni centri nevralgici del paese, così che un giornale, di Torino o di Milano, e viceversa, per arrivare a Palermo o a Roma non debba servirsi dell'aereo o del treno? Certo questi impianti dovrebbero essere posti in pochi centri: perché, ad esempio, da Milano a Torino non sarebbe necessario teletrasmettere, ma da Milano a Roma e da Roma a Palermo sì: ed è qui che lo Stato dovrebbe intervenire adempiendo un obbligo sociale di infrastrutture.

Nuovi impianti: chi volesse installare un nuovo impianto tipografico dovrebbe sostenere una spesa per la quale i 12 miliardi di Montanelli non sembrano sufficienti. Perché gli editori nuovi non pensano a nuove forme di finanziamento come potrebbero essere quelle del *leasing*, una formula che consente di prendere « in affitto » macchine e attrezzature? Ne risulterebbe, tra l'altro, una semplificazione finale dei bilanci, mentre sarebbero evitati immobilizzi tecnici che esigono rapidi ammortamenti.

Lo Stato, se volesse facilitare questo progetto che servirebbe anche per l'ammodernamento degli impianti, dovrebbe intervenire nel « canone » che il *leasing* compor-

ta e che è ancora gravoso, con qualche sistema simile a quello del credito agevolato.

Concordo sulla necessità di liberalizzare il prezzo, ma a certe condizioni: anzitutto, che esso non sia unico e vincolante, perché un minimo di concorrenza deve pur esserci. Il prezzo deve essere liberalizzato, ma con dei *minimi* in proporzione al numero delle pagine in modo da impedire sia il *dumping* dei grossi a danno dei piccoli sia una condizione d'inferiorità dei piccoli costretti a un prezzo uguale a quello dei grossi che offrono un numero di pagine doppio o triplo. Questo principio interessa soprattutto i quotidiani « d'opinione » che possano essere tentati anche da cooperative di giornalisti (nelle quali, per altro, io non credo molto, per varie ragioni).

È evidente che, per attuare questa riforma del sistema dei prezzi, si rende necessario sganciare i giornali dalla scala mobile. La creazione di centri statali di teletrasmissione (gratuita fino ad un certo numero di pagine, analogamente a quanto si chiede per la carta), alleggerirebbe decisamente la macchinosa e costosa organizzazione per la spedizione ferroviaria o aerea con i connessi e non infrequenti disservizi.

Disciplinare, inoltre, e su questo punto bisogna insistere, gli orari di chiusura dei giornali. Un tempo vi erano i giornali del mattino, quelli di mezzogiorno, del pomeriggio e della tarda sera: e questo obbligava a precise regole di chiusura. Il giornale che a Roma era del mattino non arrivava in provincia o vi arrivava come giornale del pomeriggio. Un giornale del mezzogiorno, se alle undici era già pronto non poteva però essere esposto nelle edicole o venduto prima. Con queste regole di chiusura si aveva un notevole risparmio del costo del lavoro sui costi totali dell'azienda. Questa è una delle vie migliori e nello stesso tempo ha l'effetto di rilanciare i giornali del pomeriggio, perché un giornale del mattino, che abbia chiuso a mezzanotte, ha una sua validità fino a mezzogiorno, di modo che alle 14 o alle 15 può uscire un giornale del pomeriggio fresco di notizie e propedeutico all'edizione della sera.

Porre un orario di chiusura ai giornali del mattino significa evitare all'editore delle spese veramente cospicue. Riducendo il costo del lavoro si potrebbe avere un risparmio notevole, senza menomare quelli che sono i legittimi ricavi delle varie categorie del processo produttivo.

Altri temi. Agevolare la pratica del *leasing* e la concessione della carta gratuita per otto pagine fino a 20 mila copie. A questo proposito vorrei dire che la situazione della carta in questo momento è quanto mai complessa e disperante. L'industria cartaria italiana soffre di un eccesso di produttività, cioè di capacità produttiva, con questa caratteristica: che l'azienda cartaria, dicono, entra in perdita se lavora solamente all'80 per cento; comincia ad essere attiva se lavora al 90 per cento. Vi è quindi un eccesso di capacità produttiva rispetto alla capacità di assorbimento del mercato; ma se cresce il consumo le aziende cartarie si assestano.

Vorrei chiudere questa mia esposizione con due annotazioni. Non è esatto che non nascono nuovi giornali, per fortuna c'è sempre qualche « pazzo » o interessato che trova il modo di fare un quotidiano. Per fare un esempio, tra poco nascerà a Cagliari un nuovo quotidiano, *Tutto*, che entrerà in concorrenza con l'« impero » Rovelli.

Il problema della carta è strettamente connesso con altri gravi problemi dell'economia italiana: manca la carta perché c'è la crisi mondiale della cellulosa. Gli svedesi, per esempio, non hanno più interesse ad esportare e producono quanto loro è sufficiente. Resta, a prescindere da quella delle « fibre » sintetiche, l'alternativa della carta da legno; e così ci si ricollega al grave problema ecologico e paesaggistico d'Italia. L'Italia aveva un patrimonio forestale che ne faceva uno dei paesi più sani e paesaggisticamente più piacenti. Non avete certo bisogno di apprendere da me lo scempio che si è fatto e si fa continuamente di questo patrimonio per incuria o anche per liberare aree all'edificazione. Io credo che ognuno di noi debba condannare con rigore e opporsi a chiunque attenti al patrimonio forestale italiano, perché ciò significa non soltanto combattere l'inquinamento atmosferico, le alluvioni e le altre calamità, ma anche arricchire le premesse e le vie idonee a assicurare carta sufficiente ai nostri giornali.

PRESIDENTE. Il seguito dell'audizione dei rappresentanti del Consiglio nazionale dell'Ordine dei giornalisti è rinviato alle ore 16,30.

La seduta, sospesa alle 13, riprende alle 16,30.

PRESIDENTE. Riprendiamo la seduta. La onorevole Magnani Noya Maria ha chiesto di porre delle domande alle persone intervenute alla seduta. Ne ha facoltà.

MAGNANI NOYA MARIA. Dottor Lilli, lei questa mattina ha parlato di articolazione pluralistica dell'informazione. Ella sa perfettamente, come tutti noi, che vi sono dei gruppi economici che possiedono delle catene di giornali: basti pensare al gruppo Ifi-Fiat che sta tentando un'operazione per impadronirsi della *Gazzetta del Popolo*, del *Piccolo* e del *Mercantile*, al gruppo Monti che occupa tutta l'Italia centrale, con una particolare presenza a Bologna e Firenze. Non le sembra che l'articolazione pluralistica esista soltanto all'interno di un certo tipo di schieramento e che manca in Italia un'informazione alternativa?

Lei ha definito editore puro colui che ha come scopo l'informazione ed il profitto, ed ha citato il nome di Agnelli. Le faccio rilevare che gli ordini esistono per i liberi professionisti, non per i lavoratori dipendenti ed i giornalisti si possono considerare tali poiché, se non erro, hanno un contratto nazionale di lavoro e devono rispettare un orario. Non le sembra che sia un fatto anomalo un Ordine per lavoratori dipendenti? Proprio per questo motivo l'Ordine dei giornalisti è stato autorevolmente definito come una mostruosità.

Sappiamo che il giornale può essere diretto soltanto da un professionista o da un pubblicitario. Non le pare che ciò rappresenti una violazione della libertà di stampa? Le faccio rilevare che un certo tipo di stampa extraparlamentare incontra molte difficoltà per essere pubblicata proprio perché mancano dei pubblicitari o dei professionisti che si prestino a dirigerla e se si prestano lo fanno solo saltuariamente fino alla prima condanna penale.

Lei ha detto che su un giornale può scrivere chiunque. Le vorrei chiedere se chiunque, pur non essendo pubblicitario o professionista, può scrivere con continuità, in quanto la libertà di espressione si realizza soltanto se è continuativa e non saltuaria. Non le risulta che vi sono stati dei processi per l'esercizio arbitrario della professione nei confronti di coloro che, non essendo professionisti o pubblicitari, hanno scritto con continuità su un giornale?

LILLI, Presidente del Consiglio nazionale dell'Ordine dei giornalisti. Le rispondo

sul piano costruttivo più che su quello polemico, in quanto ritengo che con questa indagine si voglia conoscere la situazione dell'informazione, più che condurre una battaglia strettamente politica.

Le do una risposta unica sulla concentrazione delle testate e sull'editore puro. Io ritengo che all'editore puro (naturalmente mi riferisco ad una purezza imprenditoriale) interessi effettivamente l'informazione (ed evidentemente il profitto). Citando il caso Agnelli, lei ha affermato che questi ha seguito una certa politica rispondente a suoi particolari interessi. Secondo me sarebbe ingenuo ritenere che un editore puro non segua una politica riguardante i suoi particolari interessi, anzi io direi paradossalmente che la purezza di questo editore nei confronti della libertà di stampa è confermata proprio dai particolaristici interessi che, in un modo o in un altro, l'editore perseguirà attraverso i giornali di sua proprietà. Questo perché è proprio attraverso la decantazione della dialettica fra gli opposti interessi che si ottiene una componente che si avvicina più o meno alla realtà. In questo senso si dovrebbe definire la notizia di informazione come una notizia in genere tendenziosa. La vera notizia è soggettiva e dipende dalla fonte da cui parte. Così non fa notizia la morte di una persona: è un fatto reale, ma fa notizia la morte di una persona che ricopriva questa o quella carica e dando delle interpretazioni di carattere particolare secondo se la fonte è di un colore politico o di un altro colore politico. Ciò è la garanzia della pluralità, della multilateralità delle notizie. È un po' come avviene in Parlamento in cui si ha la dialettica fra gli informatori, che chiamiamo puri, a qualunque partito essi appartengano, quando, però, è una purezza né metafisica, né di carattere strettamente etico. Sappiamo attraverso quali compromessi l'esponente di un partito parla dal seggio del Parlamento e attraverso quali compromessi il detentore di una fonte di informazione emette le notizie. Secondo il mio punto di vista è essenziale che l'editore puro (forse bisognerebbe correggere questo termine) dia la notizia e che questa sia differenziata dalle altre fonti di notizie. Ritengo che diventino impuri quegli editori che ci forniscono notizie precise, ma unilaterali. Un paese in cui le notizie siano tutte dello stesso identico tono, è un paese in cui la dialettica democratica non ha vita. Per queste ra-

gioni non mi meraviglio affatto che Agnelli nei giornali di cui possiede il funzionamento generale si comporti come lei ha detto. Evidentemente noi desideriamo che non ci dia sempre notizie sulla conduzione della politica automobilistica o registri, sempre nello stesso modo piuttosto distorto, notizie sindacali o altro. Comunque la libertà di stampa va anche in questo senso e credo che nessuna riforma possa toccare questa pluralità di notizie contrastanti che ci danno la risultante di una approssimazione alla notizia vera.

MAGNANI NOYA MARIA. Lei è convinto che in Italia esista questo pluralismo quando abbiamo potenti catene di giornali controllate da forze economiche ben individuate e forze vive, come le voci femminili o quella dei sindacati non si possono esprimere?

LILLI, *Presidente del Consiglio nazionale dell'Ordine dei giornalisti*. Rispondo subito riferendomi alle voci femminili che stanno nascendo come una realtà politica concreta proprio di questi tempi mentre una volta non esistevano. Quindi sotto la egida di quella stampa attuale che si dice corra certi determinati pericoli.

Quando si parla di stampa femminile si parla di una stampa che attua la contestazione di quello che ho sempre chiamato l'ultimo colonialismo - quello dell'uomo sulla donna - (è un mio principio personale) e che sta nascendo proprio ora. Io che vi parlo sono il padre di una persona, Laura Lilli, la quale ha fondato un giornale femminile di ispirazione marxista (mentre io non sono marxista) il quale si intitola *Compagna*. Comunque oggi stanno nascendo diversi giornali femminili e vi sono giornali, come *Il Globo*, dove il 50 per cento degli apprendisti redattori è costituito da donne.

Facendo seguito alle sue domande, lei ha detto che gli Ordini professionali sono stabiliti solo per i liberi professionisti e chiede se ritengo che il giornalista sia indipendente. Ebbene, la professione di giornalista è così particolare - come lo sono l'impresa e l'azienda giornalistica - che alcuni la vogliono definire servizio di interesse pubblico. È quindi una professione che va guardata sotto un'angolatura a sua volta particolare. La qualifica di giornalista si è ottenuta in Italia - abbiamo in questo un certo primato - attraverso l'isti-

tuzione dell'Ordine dei giornalisti che è un organismo voluto dai giornalisti, come dalle forze più democratiche del paese. Prima della istituzione dell'Ordine il giornalista non era né un professionista né un dipendente, era piuttosto un « pezzente » definito spesso con la pittoresca parola di « pennivendolo »; un lavoratore senza arte né parte, un quasi fallito, un dilettante-scrittore che non aveva acquisito il profilo dello scrittore e dirottava la sua attività di parascrittore sui giornali. Ci si considerava quindi come un'accozzaglia di lavoratori dell'informazione sempre disponibile. Ancora negli Stati Uniti e in Francia ed in Inghilterra, per squalificare una persona si dice che « è un giornalista », intendendo qualcosa che si compra e si vende. Il giornalista è stato per lungo tempo l'avventuriero dell'informazione e solo tramite l'Ordine professionale il giornalista il quale ha scelto la sua professione non impostagli da nessuno ha oggi una difesa sindacale e previdenziale.

SCARLATA, *Segretario del Consiglio nazionale dell'Ordine dei giornalisti*. Guardando la questione dal punto di vista giuridico va detto che il problema si può porre per tutti gli ordini professionali perché nel mondo attuale anche per le altre professioni libere, come quelle dei medici o degli avvocati, si va istaurando un rapporto sempre più di dipendenza anche con enti pubblici. Vi è in realtà una evoluzione del concetto e per libera professione non si intende quella di una volta, ma si pensa ad un'attività socialmente rilevante da parte dello Stato.

Fatta questa premessa aggiungo che si deve distinguere perché non è esatto che tutti i giornalisti siano lavoratori subalterni. È vero che esiste un contratto nazionale per la categoria, ma in seno al contratto vi sono diverse categorie di rapporti: uno riguardante i redattori a tutti gli effetti con vincolo esclusivo, quindi vi è il collaboratore fisso, quello saltuario, il collaboratore di periodici, il pubblicitista e queste categorie sono variamente regolate.

Vi è stata sì la tendenza nell'ultimo decennio da parte del sindacato di categoria di accentuare certe caratteristiche del rapporto, come l'orario di lavoro cui è collegata la settimana corta. Questo certo ha segnato un'evoluzione nello spirito della professione, ma desidero rilevare che questa esigenza nel rapporto di lavoro giorna-

listico va posta di fronte alla prospettiva di regolare tutti gli aspetti del rapporto, una volta molto libero e lasciato allo sfruttamento dell'editore. Cioè, nel contratto di lavoro giornalistico, si nota sempre di più la tendenza a specificare ogni rapporto, in modo tale da offrire al giornalista la massima tutela. Recentemente, per esempio, abbiamo stabilito con la Federazione della stampa quale deve essere la tariffa professionale per le prestazioni libere; prima questo settore non era sufficientemente tutelato e, di fronte ad una vertenza, il magistrato non aveva a disposizione parametri economici cui fare riferimento al fine di sanare eventuali rapporti di sfruttamento.

Va ancora aggiunto che non appare del tutto esatto assimilare con il concetto di lavoratore subordinato la figura anche del redattore a tempo pieno.

Infatti il rapporto di lavoro giornalistico è un rapporto atipico e manca, per esempio, di quell'elemento fondamentale della stabilità che invece è caratteristica del lavoro subordinato comunemente inteso, tanto è vero che nel contratto giornalistico figura una indennità speciale detta indennità fissa che è una forma di penale sostitutiva dell'indennità di preavviso dei normali rapporti di lavoro.

Stando così le cose, non ci sembra di poter condividere l'accusa di mostruosità giuridica rivolta all'Ordine, considerando per altro che tale affermazione non costituisce certamente un argomento.

MAGNANI NOYA MARIA. Non le sembra un fatto limitativo, dottor Lilli, che chi non è iscritto nell'Albo dei giornalisti, oppure dei pubblicitisti, non possa dirigere un giornale? A me pare di sì, tanto è vero che alcuni giornali non possono essere pubblicati, proprio perché non trovano un direttore.

In secondo luogo, fino a che punto chiunque può scrivere continuativamente su di un giornale?

LILLI, *Presidente del Consiglio nazionale dell'Ordine dei giornalisti*. Se per affermare la libertà di stampa si permettesse ad un editore di chiamare a dirigere un giornale una qualsiasi persona di comodo, sarebbe la stessa cosa che, per affermare la libertà della medicina, si chiamasse a dirigere un policlinico colui che fa più comodo all'amministrazione, anche se non è medico. Pertanto, siccome - almeno per il

momento - per diventare giornalisti non si richiede la laurea, per rimanere nell'ambito di una certa attività ben definita e qualificata, è stata prevista l'iscrizione all'Albo; e si noti poi che, per diventare professionisti, non si devono superare prove particolarmente difficili, né vantare titoli di studio. Si devono presentare più titoli per fare il tornitore meccanico che non il giornalista; credo che il nostro sia, in Italia, il più libero dei mestieri.

Tornando al discorso del direttore, mi sembra una dimostrazione di libertà quella di non lasciare il giornale nelle mani di un incompetente che serve soltanto all'editore. Come anche mi sembra una altrettanto grande dimostrazione di libertà il fatto che un qualsiasi cittadino possa discontinuamente scrivere degli articoli sui giornali; qualora questo stesso cittadino intendesse scrivere continuativamente sui giornali, potrebbe diventare giornalista professionista.

Quanto ai giornali extraparlamentari, io credo che siano più che legittimi.

Sergio Saviane, redattore dell'*Espresso*, giorni fa scriveva su un giornale extraparlamentare, *Liberazione* se non vado errato, che la battaglia che si faceva « per difendere una libertà di stampa in pericolo » era semplicemente assurda e che « uno la libertà di stampa se la prende scrivendo sui giornali e mettendoli in circolazione ».

SCARLATA, *Segretario del Consiglio nazionale dell'Ordine dei giornalisti*. Per quanto riguarda il problema della direzione dei giornali è un problema che nasce dalla non mai abbastanza deprecata legge sulla stampa dal 1948 e non dalla legge sull'ordinamento della professione. È questo un problema che ci ha appassionato e travagliato. Come lei saprà vi è stata una seconda sentenza della Corte costituzionale che ha detto che i quotidiani possono essere diretti o da professionisti o da pubblicisti, sentenza che si è voluta erroneamente interpretare nel senso di una discutibilità dell'Ordine. Il problema ce lo siamo posti ripetutamente e lo abbiamo risolto in via di fatto e in via di diritto. Richiamo la sua attenzione sul fatto che noi abbiamo dato vita da tre anni ad un progetto di riforma che verte su due direttrici: la prima riguarda l'ampliamento della sfera direzionale degli elenchi speciali. Nella prassi è avvenuto che i consigli regionali dell'Ordine hanno iscritto tutti,

quindi la nostra proposta di modifica non è altro che regolarizzare una situazione di fatto. In adeguamento alla sentenza della Corte costituzionale abbiamo anche proposto che l'iscrizione all'Ordine sia prevista tassativamente per i direttori di quei giornali nei quali figurano con impiego stabile e rapporto continuativo un numero di redattori giornalisti e professionisti con quei vincoli di continuità, escludendo da questo settore i direttori di periodici di quel tipo di cui lei parlava.

Vorrei aggiungere che alcuni anni fa vi furono fogli di movimenti extraparlamentari che avevano difficoltà a trovare direttore e vicedirettore. La cosa era nuova, come era nuovo il sorgere di movimenti extraparlamentari. La cosa si è risolta nella prassi automaticamente e da parte del consiglio regionale dell'Ordine anche con l'avallo della stessa magistratura. Esistono ai nostri atti delibere degli Ordini di Firenze, Milano e altre città con cui vengono iscritti questi direttori anche in assenza del vicedirettore professionista o pubblicista, e queste delibere sono motivate appunto, per non venir meno al precetto dell'articolo 21 della Costituzione. Su questo piano la discrezionalità della magistratura ci è venuta molto incontro.

Per quanto riguarda la continuità dello esercizio della professione giornalistica, vorrei rilevare che per assumere un aspetto di rapporto professionale, occorre un'attività non soltanto occasionale ma retribuita. Per quanto riguarda il caso da lei ipotizzato, se chiunque può scrivere, le rispondo senz'altro sì. Per quanto riguarda la casistica giudiziaria che esiste in questo campo, vi sono stati solo due casi. Per il primo, avvenuto a Milano, vi fu una interpretazione severa della norma giuridica e fu risolto in sede giurisdizionale attraverso la magistratura ordinaria che ha cassato la delibera dell'Ordine di Milano. Il nostro Ordine ha infatti la prerogativa, che è in parte anche un difetto, di avere un duplice ordine di giurisdizione amministrativa e giurisdizionale senza precedenti. Abbiamo infatti un primo e un secondo grado amministrativo e tre gradi della giurisdizione ordinaria. Vi è la procedura di filtro tale che costituisce una garanzia dei diritti dei cittadini la più vasta che si possa immaginare.

L'altro caso di esercizio abusivo della professione, il più clamoroso che si potesse concepire, nacque su denuncia del nostro

Ordine siciliano nei confronti di un giornalista catanese. Noi ci dichiarammo fiduciosi nel giudizio della Corte costituzionale, perché era bene per l'ordinamento professionale che vi fosse una verifica di legittimità. Era quello un caso di violazione talmente lapalissiano che la Cassazione diede ragione all'Ordine, in sede giudiziaria e la Corte costituzionale da parte sua confermò la piena validità dell'Ordine.

LODI FAUSTINI FUSTINI ADRIANA.

Nel corso di questa indagine è stato detto che nei confronti delle società per azioni del settore editoriale non ci si può comportare in modo diverso dalle altre società per azioni esistenti nel nostro paese. È stato portato come esempio il confronto con l'automobile, per cui in mancanza di una legge anti-trust di carattere generale, sarebbe impossibile un intervento nei confronti della società per azioni editoriali. Un diverso atteggiamento è stato tenuto dal costituente quando all'articolo 21 della Costituzione ha sancito che la legge può stabilire, con norme di carattere generale, che siano resi noti i mezzi di finanziamento della stampa periodica.

Non si ritiene che, oltre a quanto prevede la Costituzione, sia ancora più pressante un intervento specifico del Parlamento nei confronti della regolamentazione delle società per azioni per l'editoria, dal momento che lo stesso Ordine ha denunciato il fenomeno della concentrazione delle testate?

Nell'economia di mercato nessun industriale va alla ricerca dell'acquisto di aziende fallimentari sapendo che mantengono questa situazione. Ora, come spiegate il fatto che da parte di un gruppo ben individuato vi sia la corsa all'acquisto di aziende giornalistiche? Questo fenomeno è riconducibile a quello che ha detto questa mattina il dottor Longo, e cioè di qualche pazzo che, nonostante la crisi, apre dei nuovi giornali e acquista delle aziende fallimentari o non significa che l'utilità di una azienda giornalistica è data da un'utilità politica e finanziaria che avviene al di fuori del bilancio del giornale?

Il Consiglio nazionale dell'Ordine ha approvato il 5 luglio scorso un documento sui problemi dell'editoria. Fra le varie varie provvidenze proposte vi è quella concernente uno stanziamento annuo sul bilancio dello Stato di 100 milioni a favore di ogni testata da erogarsi da una com-

missione che deve tener conto della consistenza dell'organico redazionale e le sue mutazioni e l'adempimento da parte delle aziende a tutti i loro doveri in applicazione delle norme professionali, previdenziali e contrattuali.

Per evitare che questa somma vada a favore dei proprietari di intere catene di giornali e non si risolva in una disparità di intervento, non ritiene l'Ordine che una delle condizioni da osservare per risanare il bilancio delle piccole e medie imprese giornalistiche non sia quella di intervenire erogando il denaro pubblico indiscriminatamente, ma solo dopo aver accertato la reale situazione del giornale, e cioè solo quando siano rese pubbliche le fonti di finanziamento dei singoli giornali?

Nella seduta di questa mattina il dottor Lilli ha portato l'esempio del Giappone e di altri paesi in cui si leggono molto i giornali ed i libri, ed ha detto giustamente che non si può imporre a nessuno l'acquisto e la lettura di un giornale. La stampa, però, deve sollecitare la partecipazione attività dell'opinione pubblica alla vita politica e sociale. In Italia assistiamo a questo fenomeno: nel nord il 26 per cento della popolazione legge i giornali, mentre nell'Italia meridionale ed insulare solo il 3,50 per cento.

In quale modo l'Ordine ritiene di portare avanti uno degli obiettivi contenuti in uno degli ultimi documenti del Presidente del Consiglio, e che stabilisce la lettura dei quotidiani nella scuola quale valido incentivo ad una espansione della diffusione della stampa?

Per quanto riguarda la pubblicità della RAI-TV, indubbiamente a distanza di pochi anni è notevolmente aumentato lo spazio dedicato alla pubblicità. Vorrei sapere in quale misura ha inciso l'aumento della pubblicità della RAI-TV sulla finanza dei giornali.

SCARLATA, *Segretario del Consiglio nazionale dell'Ordine dei giornalisti*. Forse le cose che abbiamo detto hanno portato ad un equivoco. Questa mattina abbiamo affermato la necessità dell'intervento pubblico in questo settore che, però, non deve uccidere la libertà di stampa determinando la statizzazione e abbiamo anche parlato di una legislazione anti-trust nel senso di rendere pubbliche le fonti di finanziamento dei giornali, alla luce dell'articolo 21 della Costituzione. Vi è di più: io personalmente

ho affermato la necessità che l'intervento pubblico, pur mantenendo come caposaldo l'iniziativa privata in questo settore, sia attuata in rapporto a certe limitazioni necessarie in vista dell'interesse collettivo. Così nel caso del giornalista che oggi si trova di fronte ad un proprietario (lasciamo da parte gli aspetti politici) solido finanziariamente, mentre domani rischia di trovarsi di fronte ad un proprietario inesistente.

In merito alla legislazione anti-trust ho sottolineato la necessità di creare una Commissione parlamentare permanente (questo progetto viene già attuato in Germania) integrata da rappresentanti dei giornalisti e degli editori, che si deve pronunciare ogniqualvolta un proprietario di azioni o di parte di queste intende vendere una quota superiore al 20 per cento.

In quel campo vediamo bene una forma di prelazione a favore delle società di redattori. È evidente che oggi anche noi pensiamo che un giornale non sia solo un fatto economico, ma vi è un bilancio di interessi politici e di altri fini. Quanto alle provvidenze da erogare i provvedimenti che abbiamo proposto tendono a far sì che vi sia una verifica in rapporto ai fini esecutivi della legge che il Parlamento approverà. Siamo favorevoli a un certo tipo di verifica nel senso che i soldi dello Stato non siano dispersi ma servano a potenziare il giornale.

A noi sembra che il contenuto della proposta formulata nel nostro ordine del giorno non dia luogo a difformità perché abbiamo avuto la preoccupazione di aiutare sostanzialmente con un minimo uguale per tutti i piccoli giornali della provincia e delle regioni. È evidente una differenziazione quando si guarda alle condizioni che abbiamo posto: l'organico dei redattori del *Corriere della sera* ammonta a 160 persone. Una delle nostre critiche ai primi provvedimenti per l'editoria è stata relativa alla dispersione di una certa somma di pubblico denaro senza risolvere il problema perché non dimentichiamo che si deve maggiormente aiutare la stampa minore: i piccoli giornali non trovano forti gruppi che vogliano acquistarli.

Per quanto riguarda l'introduzione dei giornali nelle scuole e le forme di propaganda in genere siamo favorevoli ad una introduzione del giornale nelle scuole a scopo didattico con garanzia di assoluta imparzialità. Mi risulta che in qualche regione d'Italia - come in Sicilia - fra qualche

mese si terrà una manifestazione relativa ad una iniziativa di questo tipo. Ci interessa la introduzione della lettura dei giornali nelle scuole anche con conferenze e dibattiti, ed è un discorso che vorremmo allargare in rapporto a quello che conduciamo sulla scuola del giornalismo.

Per quanto riguarda la percentuale relativa alla pubblicità ho fornito dei dati generali la cui illustrazione sarebbe troppo lunga: da certe cifre si nota che oggi, nell'ambito della stampa scritta, aumenta la pubblicità sui periodici mentre diminuisce sui quotidiani del 5 per cento. La pubblicità in generale però aumenta sempre più specialmente quella fatta dalla RAI. Abbiamo quindi accennato ad una regolamentazione del problema della pubblicità televisiva: si può abolirla o lasciare gioco libero alla concorrenza con tutte le conseguenze che saranno valutate dal Parlamento.

LONGO, *Tesoriere e membro dell'esecutivo del Consiglio nazionale dell'ordine dei giornalisti*. Poiché sono stato chiamato in causa dall'onorevole Lodi a proposito di una frase che ho pronunciato questa mattina e poiché i problemi in discussione presentano particolari aspetti economici e giuridici, vorrei aggiungere qualche considerazione a quelle del segretario Scarlata. Quando ho detto che può esserci ancora qualche « pazzo » che fondi giornali, è chiaro che si trattava di una « battuta », perché coloro che fondano giornali, per esempio, in Sardegna o in Calabria, o anche a Roma, non sono pazzi, ma persone che sanno fare i loro calcoli e corrono un rischio, appunto, « calcolato ».

In Sardegna, poi, dove si vendono 60 mila copie dei due quotidiani che escono nelle due maggiori città, si può pensare, e anzi sperare, che vi sia più spazio, soprattutto se il nuovo giornale saprà « caratterizzarsi » in campo politico ed economico e anche nella formula editoriale.

Un altro chiarimento vorrei dare. Questa mattina ho detto che le concentrazioni non sono causa della crisi editoriale, ma conseguenza. Entrando in crisi l'editoria, di fronte a interventi di pronto soccorso o a meditare programmazioni, certi critici, ho detto, dovrebbero fare un monumento agli Agnelli, ai Pesenti, ai Girotti, ai Rovelli, ai Rusconi, ai Moratti. Questa osservazione non voleva essere un « inno », come taluno ha ritenuto, ai per-

sonaggi in questione, ma, anch'essa una « battuta » ironica e umana: perché quando noi giornalisti adottiamo il linguaggio dei livelli occupazionali, e cose del genere, taluno potrebbe anche chiederci di non guardare troppo per il sottile. Non c'è contraddizione tra le concentrazioni capitalistiche delle proprietà, le concentrazioni finanziarie delle testate e la crisi editoriale in genere, dato l'attuale meccanismo dell'editoria italiana, di cui abbiamo parlato. Gli editori « puri », cioè coloro che lavoravano esclusivamente per l'editoria, e di essa vivevano, come unica fonte di reddito, sono stati soppiantati, o « integrati » da altri, che considerano il giornale uno strumento di azione politica, oltre che economica. È quindi avvenuto un capovolgimento della situazione, perché è chiaro che un operatore economico o magari un avventuriero della finanza non si fa carico di un giornale se non è convinto di poter avere, attraverso questo strumento, dei contatti con il potere politico.

Si parla sempre delle interferenze, sul giornale, del potere economico, ma bisognerà una buona volta parlare anche di quelle del potere politico, comprensivo di maggioranza e opposizioni. Se non ci fosse la presunzione, più o meno fondata, che il potere politico, e soprattutto la classe di governo, sia più sensibile alle richieste di quegli operatori economici che possono offrire in baratto la « linea » di una testata, e magari la testa del suo direttore, ci sarebbero meno « pazzi » disposti a caricarsi di passivi editoriali.

Resta pertanto qualche perplessità l'accenno a particolari norme per società anonime editoriali, nel quadro della presente riforma delle società per azioni, perché, in questo modo, si rischia di dare il via in Italia a un ordinamento giuridico discriminatorio, di tipo « medioevale ». A parte il fatto che, se ci vogliamo mettere su questa strada, ben altri strumenti di controllo potrebbero esserci sulle società editoriali, potendo, al limite, entrare benissimo in campo anche la Corte dei conti.

LODI FAUSTINI FUSTINI ADRIANA. Allora lei non è d'accordo con quanto ha detto prima il dottor Scarlata. Anche noi ci rendiamo conto del fatto che l'editoria giornalistica è in grave crisi, dalla quale per sua natura non può uscire, e che pertanto sono necessari interventi pubblici che devono essere i più obiettivi possibi-

le, e rivolgersi forse più alle infrastrutture che all'azienda in se stessa, soprattutto cercando di migliorare la normativa vigente ai vari livelli.

LONGO. Non ricordo bene a quale parte dell'esposizione Scarlata ella può riferirsi. Voglio soltanto dire che, pur in una vasta dialettica di opinioni, noi dell'ordine siamo tutti concordi nell'esigere che qualsiasi tipo di « aiuto » pubblico alla stampa sia tale da non incidere assolutamente sulla sua indipendenza e libertà.

ZOLLA. Vorrei porre due domande al dottor Lilli, e due al dottor Scarlata.

La prima domanda, dottor Lilli, riguarda la libertà di stampa. Tra le molte cose che il termine libertà di stampa vuol dire, lei ritiene che significhi anche che ogni categoria sociale deve avere un suo organo di informazione, oppure che deve trovare sulla stampa in genere un'eco adeguata alle proprie istanze? Perché in realtà avviene che molte categorie che lamentano di essere mute, trovano per le loro esigenze maggiore spazio di altre.

La seconda domanda: dottor Lilli lei questa mattina ha detto che in Italia si legge poco, ed ha portato l'esempio - molto colorito, per la verità - del Giappone, contrapponendo l'animo latino, che non ha bisogno di essere stimolato, a quello orientale che di questi stimoli ha necessità. Ma io credo che noi dovremmo anche chiederci se il quotidiano non è appetibile (scusi l'uso di questo termine) per la società di oggi, nel senso che oggi quasi nessuno ha più la possibilità di leggere, come un tempo, il giornale comodamente seduto in poltrona, con vestaglia e pantofole. Quindi, per esempio, non ritiene che il quotidiano dovrebbe cambiare formato, dal momento che lo si legge per la strada, in autobus, nei ritagli di tempo. E poi dovrebbe forse cambiare anche il contenuto, infatti c'è sempre il solito pastone il solito fondo, la solita terza pagina e la solita cronaca; da quarant'anni a questa parte non è cambiato niente. Il linguaggio stesso dovrebbe essere diverso, perché il quotidiano non deve interessare soltanto il professionista ed il lavoratore evoluto, deve essere per tutti.

Un'altra considerazione, lei ha parlato, dottor Lilli, della crisi della stampa in parte provocata dall'esplosione dei mezzi audio-visivi, che hanno divulgato un altro

tipo di informazione, l'informazione-spettacolo. Ma io chiedo: come ha reagito il quotidiano in questa circostanza, si è modificato, si è rinnovato, oppure è rimasto tale e quale? E se così è, non potrebbe anche essere questa una causa della limitata vendita?

Dottor Scarlata, lei ha chiesto una quantità di cose: tra l'altro che sia riconosciuta la tutela del segreto professionale dei giornalisti secondo le richieste già avanzate al Parlamento, una nuova regolamentazione del segreto istruttorio, e che si rimuova ogni ostacolo all'accesso delle fonti di informazione. Ora io non intendo essere polemico, ma non le sembra che in queste richieste ci sia una contraddizione? Da un lato si vuole il segreto professionale per i giornalisti, e dall'altro l'abolizione del segreto istruttorio. Ma se il segreto professionale risponde ad un'esigenza, altrettanto si può dire del segreto istruttorio, voluto per garantire lo svolgimento dell'azione di giustizia.

Seconda domanda al dottor Scarlata: Lei ha chiesto che sia abrogato l'inasprimento delle pene per la diffamazione a mezzo della stampa, che è stato introdotto evidentemente perché mentre la diffamazione comune raggiunge solo un limitato numero di cittadini la diffamazione a mezzo stampa ha tutta un'altra dimensione e viene considerata come aggravante dal codice penale. Lei ha chiesto anche l'abolizione dei reati di opinione. Sono d'accordo su questo, ma le chiedo: se il reato di opinione si configura quando un giornalista commentando un fatto dà una propria interpretazione chi garantisce il cittadino di fronte all'alterazione del fatto? Il fatto è sacro. E la tutela, diciamo così, dell'alterazione del fatto la deve dare l'ordinamento o può essere lasciata esclusivamente all'etica professionale? Saremmo veramente nella « Città del sole » di Campanella se la lasciassimo all'etica professionale, perché mi sembra una vera utopia.

LILLI, *Presidente del Consiglio nazionale dell'ordine dei giornalisti*. Vorrei che la mia risposta alla prima domanda fosse costruttiva e ci portasse a conclusioni di carattere pratico. Lei in sostanza mi ha chiesto se la libertà di stampa vuol dire che ogni categoria sociale deve avere un suo organo di informazione o possa averlo e ha rilevato alla fine che molte categorie che sembrano non avere questo organo

di informazione ne hanno spesso a iosa ed hanno canali di informazione anche maggiori.

Bisogna vedere che cosa si intende per categoria sociale. Non possiamo costruire o riformare il congegno dell'informazione per categorie. Purtroppo noi dobbiamo prendere atto di alcuni fatti che si danno nella stratificazione sociale sia per categorie, sia per classi, sia per quartiere che per professione. Io insisto sempre sull'affermazione di carattere pratico che non si riforma l'articolazione della stampa perché ogni categoria abbia il suo organo di stampa, ma che questo ordinamento debba essere preconstituito mi pare impossibile: ognuno farà le sue scelte: nell'ambito del ventaglio degli organi di stampa, che vanno dalla stampa quotidiana - a sua volta articolata in stampa di partito, in stampa così detta indipendente e di informazione eccetera - alla stampa periodica ognuno troverà il suo giornale. Così come oggi è regolato e ordinato il congegno dell'informazione italiana, a mio vedere ogni categoria di cittadini trova già il suo organo e il suo canale informativo. Tutte le volte che mi trovo davanti ad edicola sono molto perplesso nello scegliere l'altoparlante adatto ai miei orecchi, non perché sia cattivo, ma perché mi offre una infinità di temi e di voci dei quali, debbo dire, da giornalista e da presidente dell'ordine nazionale dei giornalisti, mi compiaccio.

Per quanto riguarda invece la lettura e la quantità dei lettori, la varietà è tale sul mercato dei giornali, che è solo per fare un esempio che ho scelto il Giappone; avrei potuto scegliere qualsiasi altro paese e non ho voluto contrapporre la poca fantasia dei giapponesi che ha bisogno di essere continuamente stimolata alla fantasia latina. Lei però riporta questo fatto ad una causa più concreta: dice che il giornale è fatto male, dice che il giornale quotidiano non si è aggiornato e in questo senso è tanto meno capace di battere la concorrenza che viene dai periodici e dall'informazione audiovisiva. Come giornalista le posso rispondere che ogni paese ha il giornale adatto a quel paese e che il giornale italiano è il giornale adatto al lettore italiano. Lei parlava di formato: ebbene esistono tentativi di fare il piccolo formato da circa 50 anni. Cito a caso un giornale, il *Corriere del pomeriggio* di Bologna, nato come giornale serale del *Resto del Carlino*. È stato un tentativo di fare

un giornale tascabile, fallito complementare. Del resto giornali ad altissima tiratura come il *Chicago Daily Tribune*, o *Le Figaro* hanno un formato quasi standardizzato. Sono nate la televisione e la radio, ma i giornali hanno continuato ad essere quei prodotti di dimensioni tali da poterci confezionare anche un pacco. Probabilmente non è né il formato, né la impaginazione o i contenuti che hanno determinato l'arretramento del quotidiano nei confronti di altri mezzi di informazione. Secondo me i giornali italiani non sono fatti peggio degli altri giornali.

I giornali italiani sono fatti abbastanza bene per il lettore italiano, il quale è disposto a leggere il giornale con quell'articolo di fondo e persino con quella terza pagina. È anche accaduto che il giornale è molto cambiato, e forse non ce ne rendiamo conto, cercando di aggiornarsi al linguaggio corrente. Vi sono giornali fatti dalla cosiddetta *élite*, come per esempio fu *Il Mondo* di Pannunzio, però il *Corriere della Sera* (cito questo giornale perché ha la maggiore tiratura ed è il più venduto) ha messo insieme un linguaggio scelto, la tiratura più alta e addirittura l'informazione di carattere letterario e scientifico la più lontana dalle grandi masse. Basti pensare che su questo giornale hanno scritto tutti gli scrittori italiani del secolo: da Verga a Pirandello e a Moravia. Il quotidiano sarebbe più venduto se usasse la lingua del marciapiede, ma in questo modo il giornale comunicherebbe ancora delle idee? In merito alla questione dei direttori, faccio rilevare che questi non si sono aggiornati perché, in genere, non conoscevano il mestiere del giornalista, bensì quello dell'uomo politico. È il linguaggio dei politici che è alquanto indecifrabile nel nostro paese: occorre un codice per decifrarlo. Non è colpa dei giornalisti se esso filtra nei giornali. Voi senz'altro conoscete la frase attribuita ad alcuni uomini politici: « Mi spezzo, ma non mi spiego ». Ciò detto, occorrebbe, che i giornali suggerissero agli uomini politici di essere più chiari.

SCARLATA, *Segretario del Consiglio nazionale dell'ordine dei giornalisti*. Quando chiediamo la tutela del segreto professionale, chiediamo il riconoscimento, a pieno titolo, di una facoltà che la nostra legge professionale ha istituito allargando il campo di applicazione dell'articolo 251

del codice penale, che prevede l'esenzione dall'obbligo di rivelare la fonte da cui è stata acquisita la notizia per gli avvocati, i confessori eccetera. Pertanto chiediamo una norma di legge che integri il codice riconoscendo i nostri interessi professionali.

A proposito del segreto istruttorio, noi non chiediamo che venga abolito, ma che si proceda ad una nuova regolamentazione di tale segreto e dei limiti del diritto di cronaca che tenga conto dei fondamentali diritti dell'informazione e quindi delle esigenze professionali del giornalista e nello stesso tempo si rimuova ogni ostacolo al diritto di accesso alle fonti di informazione e alla concreta libertà di stampa di cui il giornalista è responsabile e diretto interprete.

Ella sa che questo discorso che noi portiamo avanti è nato da una sentenza della Corte costituzionale che ha restituito piena validità all'articolo 164 del codice di procedura penale. È un fatto molto grave che porta all'estrema conseguenza di uccidere la libertà di stampa senza tutelare il segreto istruttorio. Questo perché in base alle leggi vigenti tale segreto è assoluto nei confronti della stampa italiana. Io penso che se ogni procuratore generale della Repubblica dovesse applicare gli articoli del codice di procedura penale relativi a tale segreto nelle ipotesi previste dal legislatore di allora, ogni mattina dovrebbe denunciare quasi tutti i direttori dei giornali italiani.

A questo proposito desidero chiarire che molto spesso, a torto, si parla di un conflitto fra la giustizia e la stampa. Devo dire che siamo riconoscenti alla magistratura per la discrezionalità con cui applica certe norme che, se venissero attuate alla lettera, porterebbero a conseguenze nefaste per la libertà di stampa.

In base alle vigenti leggi sono tenuti al segreto istruttorio gli ufficiali di polizia, ma non i testimoni e gli stessi imputati, per cui se un giornalista vedesse commettere un delitto sotto i propri occhi, ne darebbe notizia con molta cautela.

Per quanto riguarda l'inasprimento delle pene a mezzo stampa, vorremmo che si ripristinasse la validità del terzo comma dell'articolo 595 del codice penale, escludendo l'aggravante della legge speciale del 1948, che non menziona la RAI-TV. Così se un giornalista commette una diffamazione su un giornale va incontro alla reclusione fino a sei anni, mentre se

la commette alla RAI-TV va incontro alla reclusione fino a tre anni.

Desidero affermare che poniamo il problema dei reati di opinione come problema di etica generale per tutti i cittadini conviventi nello Stato. Vi sono reati di apologia e di vilipendio che per l'attuale concezione del paese si devono considerare superati. Non vogliamo dire che quando un giornalista commette un abuso non deve essere perseguito a norma di legge dello Stato. Al contrario molto spesso, anche quando in base alla legge penale il magistrato lo assolve, noi ci riserviamo il giudizio di carattere etico che può essere anche difforme.

NICCOLAI GIUSEPPE. Nella vicenda « Montanelli », quali sono le caratteristiche che negano o confermano la tesi da lei esposta, dottor Lilli, in ordine alla figura del direttore nei rapporti interni fra proprietà e giornalisti? Uno sconosciuto giornalista sardo è stato licenziato con una motivazione che è al vaglio della magistratura e si sono scatenati scioperi, proteste, ordini del giorno, cortei. Il numero uno del giornalismo italiano è licenziato e nessuno protesta.

Le chiedo: quale è il suo pensiero al riguardo?

LILLI, *Presidente del Consiglio nazionale dell'ordine dei giornalisti*. È una domanda molto pertinente e dovrebbe mettermi in imbarazzo perché io appartengo al *Corriere della sera* che ha licenziato Montanelli. Circa la possibilità di raccontarvi questo episodio con particolari retroscena non posso rispondervi perché non so se esistano dei retroscena. Ma il caso in sé va esaminato.

Esso avrebbe contraddetto le affermazioni della federazione della stampa; semmai esso starebbe a significare che il trattamento che un giornale fa nei confronti di un suo dipendente può essere minimizzato se si tratta di grandi giornali, cioè giornali « baronali » del paese, mentre se si riferisce a uno sconosciuto giornalista sardo fa scatenare le trombe dell'Apocalisse. Ora la logica vorrebbe che il licenziamento di Montanelli « numero uno » del giornalismo italiano, e i suoi fatti personali avessero una cassa di risonanza diversa da quella di un giornalista sconosciuto. Se Montanelli è stato licenziato, o

dimesso, dal *Corriere della sera* - e non voglio entrare nel merito di ragioni di competenza - per certi atteggiamenti o affermazioni e non è avvenuto uno sciopero nazionale, né si sono avute proteste di qualsiasi tipo o genere, neppure d'ordine sindacale, trovo che questo costituisce un fatto di alta civiltà che sta a confermare che non è la potenza dell'editore che determina la libertà d'azione o di movimento attorno all'azienda giornalistica.

Evidentemente l'editore ha ritenuto nell'operato di Montanelli che le dichiarazioni critiche nei confronti della conduzione del *Corriere della sera* costituissero un elemento di incompatibilità con la permanenza del Montanelli stesso nel giornale. Si deve anche dire, però, che lo stesso Montanelli, licenziato dal *Corriere della sera*, di proprietà anche di Agnelli è stato assunto dalla *Stampa*; di proprietà di Agnelli. Quindi l'osmosi esistente fra testate facenti capo allo stesso capitale ci può tranquillizzare anche su un fenomeno che pur deve essere controllato da una legge anti-trust.

IPERICO. Non mi soffermerò in modo particolare su una domanda in merito alla concentrazione delle testate, poiché già ci si è soffermati a lungo su questo punto, anche se ho avuto l'impressione, questa mattina, che su questo problema si eviti di andare a fondo, nel senso che si cerca, secondo me, di individuare in cause non effettivamente determinanti la causa della crisi dell'editoria. Infatti sulla questione delle concentrazioni di testate in una catena che è estremamente concentrata - dai dati qui assodati circa il 70 per cento delle testate più importanti sono nelle mani di due o tre gruppi - si dice solamente che si tratta di una fra le tante cause della crisi, ma non si propone nemmeno una soluzione concreta in questa direzione. Inoltre sarebbe bene che vi fosse una specificazione più dettagliata fra concentrazione dell'editoria ed espressione della dignità professionale del giornalista.

Mi pare che si ponga invece, in evidenza particolare, l'accento sulle posizioni dei tipografi, dei poligrafici, sull'incidenza del costo della carta. Sarebbe interessante conoscere in questo quadro, a mio avviso limitante, quale sia l'incidenza del peso dei giornalisti nell'economia dell'azienda. In questo quadro generale, infatti, io non ritengo che sia determinante ai fini della

crisi dei quotidiani il tipo di diffusione nell'edicola, il costo della carta, certe posizioni che vengono avanzate da parte dei tipografi, ecc.

Ed ecco, quindi, la domanda: ritenete sicuramente siano determinanti questi fatti, rispetto alla concentrazione delle testate, nel provocare la crisi del giornale nel nostro paese?

Inoltre, che tipo di influenza può avere uno sviluppo basato sui 6-7 centri di stampa, sulla realtà di molte testate provinciali o regionali, economicamente più deboli e meno capaci di adeguamenti tecnologici?

Altro punto: poiché aumentare i punti di vendita vorrebbe dire - almeno così abbiamo sentito - dovere aumentare la tiratura dei giornali e determinare quindi la crisi dei più deboli economicamente, non si potrebbe trovare una soluzione diversa per la diffusione dei giornali? Per esempio una proposta interessante è quella relativa ad un rapporto diverso con le poste. Non mi è ben chiaro in che misura lo Stato potrebbe intervenire concretamente, però una fascia oraria privilegiata per la distribuzione della stampa potrebbe senz'altro essere utile, nel senso soprattutto di facilitare la diffusione, perché il fatto che i giornali arrivino in ritardo non è certo in incentivo all'abbonamento.

SCARLATA, *Segretario del Consiglio nazionale dell'Ordine dei giornalisti*. Per quanto riguarda il presupposto dal quale lei è partito per formulare la sua prima domanda, credo si possa individuare tutta una serie di voci di spesa dalla quale - per quanto mi risulta - il costo dei giornalisti non supera il 10 per cento.

Per quanto riguarda il tipo di diffusione, non possiamo obiettivamente configurare questo problema come causa determinante della crisi ma lo possiamo accumulare, in un quadro generale, con altri problemi più vasti tra i quali - da non sottovalutare - i tentativi di monopolizzazione della stampa italiana da parte di gruppi economici ben individuati. È tutto questo insieme di problemi che determina la crisi. L'azienda giornalistica è nata, in passato, sotto forma familiare, ed ora va

scomparendo in relazione al sorgere di gruppi; è un male quando i gruppi si coalizzano.

Per quanto riguarda la concentrazione delle testate, il discorso non è equivoco; relativamente al possibile intervento, abbiamo suggerito alla vostra attenzione alcune cose che voi inquadrerete nella dimensione che riterrete opportuna.

Per quanto riguarda i centri di produzione *Same*, ci riferiamo al disegno di legge preparato anni fa dall'allora ministro Piccoli; mi pare che la sua preoccupazione che essi finiscano per essere controproducenti per la stampa locale, sia superabile, perché - anzi a nostro avviso - la favoriscono, essendo nati con il proposito di creare centri tipografici a disposizione di tutti, con precedenza assoluta per quelle regioni d'Italia dove non esiste un quotidiano.

Relativamente ai punti di vendita, è giusta la sua preoccupazione per quanto riguarda la resa, ma in ogni caso il fenomeno non potrà che essere positivo, se non altro perché consentirà un'evoluzione nel costume italiano.

Si parlava proprio oggi con alcuni amici del fatto che mentre in Inghilterra gli operai che vanno a lavorare escono di casa già con il giornale che leggono durante il tragitto per recarsi al posto di lavoro e che lasciano poi in tram o in metropolitana e quando escono per il pranzo comprano un altro giornale con notizie fresche; in Italia succede esattamente il contrario: il giornale viene comperato a mezzogiorno e letto poi la sera quando si torna a casa.

Vi è anche un fatto di potenziamento diffusionale. Se vi è il rischio di fenomeni di resa che per un certo tempo possono assumere dimensioni maggiori, da un certo punto di vista penso sia un pedaggio inevitabile per raggiungere una maggiore espansione che è necessaria.

PRESIDENTE. Il seguito dell'audizione dei membri del Consiglio nazionale dell'Ordine dei giornalisti è rinviato alla prossima settimana.

La seduta termina alle 18,30.